

# L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Abbonamento: Anno, L. 60 (Estero, Fr. 72 in oro); Semestre, L. 31 (Estero, Fr. 37 in oro); Trimestre, L. 16 (Estero, Fr. 19 in oro).

## AUTOMOBILI DIATTO

Società Anonima - Capitale L. 6.000.000 interamente versato - (Casa fondata nel 1905 - Trasformata nel 1918)

SOCIETÀ CONTROLLATA GNOME & RHÔNE, TORINO

Esclusiva di vendita  
per l'Italia

Agenzia Commerciale Italiana

AUTOMOBILI

DIATTO

SEDE CENTRALE

ROMA

Viale Castro Pretorio, 124



### FILIALI

TORINO

Via Bertola, 24

MILANO

Via Borgonuovo, 20

GENOVA

Via Cosarea, 10

FIRENZE

Piazza San Marco

NAPOLI

Piazza Vittoria, 11-12

BOLOGNA

Via Artieri, 2

VERONA

Via Duomo, 15

TIPO DIATTO 40C, TORPEDO. — La vettura italiana di 25 HP più veloce e di minor consumo.

**HIBROS**  
IGIENE DELLA TESTA  
TIMIDA VERTIGINI STANTANEA  
DEI SASSI E CAPELLI  
IN TUTTE LE GRADAZIONI DI INTENSITÀ  
GRATIA NELLA MONTAGNA  
**ANTILLO NADALINI**  
Line 6.000 a. 1919. "SOLOA"  
PER VENDITA, SCRIVERE ALLA DISTRIBUZIONE, VIALE M. 1919.

**PASTINE GLUTINATE** PER BAMBINI  
E ADULTI  
GLUTINE (contiene) 25% di glutine D. M. 17 agosto 1918 N. 191  
F. O. Fratelli BERTAGNI - BOLOGNA.

LA GRANDE SCOPERTA DEL SECOLO  
**IPERBIOTINA MALESCI**  
INSUPERABILE RICOSTITUENTE DEI RANGUE e dei NERVI  
Inscritta nella Farmacopoea — Rimedio universale  
Stabilimento Chimico Gay. Dott. MALBOSI - FIRENZE.

PER LO SVILUPPO E LA  
— CAPELLI —  
USATE

**CHININA**  
SI VENDI DA  
**MIGONE & C.**  
PROFUMI - MILANO - VIA MONTENAPOLEONE, 10

CONSERVAZIONE DEL  
DELLA BARBA —  
SOLO

**MIGONE**  
E DA TUTTI I  
FARMACISTI, PROFUMIERI,  
DROGHERI E CHINCAIOLIERI

**FIAT**  
La vettura preferita da S. M. il Re del Siam

Visioni storiche

di  
**Carlo Pascal**  
Sel Lire.

**GOTTA - REUMATISMI**  
Gli accessi più dolorosi guariscono subito  
col **ANASTROLO**, Liquore Antigotico - Antireumatico  
E il rimedio più efficace e più sicuro - 30 anni di esperienza  
— "Sotto Lire la boccuccia frasca il patto —  
Farmacia Dott. BOGGIO - Via Bertholdi, 14, Torino.

## TRANSATLANTICA ITALIANA GENOVA

SOCIETÀ DI NAVIGAZIONE — Capitale L. 100.000.000

Servizi celeri postali fra l'ITALIA il NORD e SUD AMERICA coi grandiosi e nuovissimi Piroscafi

Trattamento e servizio di lusso Tipo Grand Hôtel

Linea del CENTRO AMERICA e del PACIFICO - Servizio in unione alla SOCIETÀ NAZIONALE DI NAVIGAZIONE Cap. L. 150.000.000

Partenze regolari da Genova per Marsiglia, Barcellona, Cadice, Tenerife, Trinidad, La Guayra, Puerto Cabello, Curaçao,

Sabanilla, Colon, Panama, Guayaquil, Callao, Mollendo, Arica, Iquique, Antofagasta e Valparaíso

### IN COSTRUZIONE:

Sei piroscafi misti per "Passeggeri e Merci", "CESARE BATTISTI", "NAZARIO SAURO",  
"AMMIRAGLIO BETTOLO", "LEONARDO DA VINCI", "GIUSEPPE MAZZINI", "FRANCESCO CRISPI",  
Macchine a turbine - Doppia elica - Velocità 16 miglia - Dislocamento 12.000 tonnellate

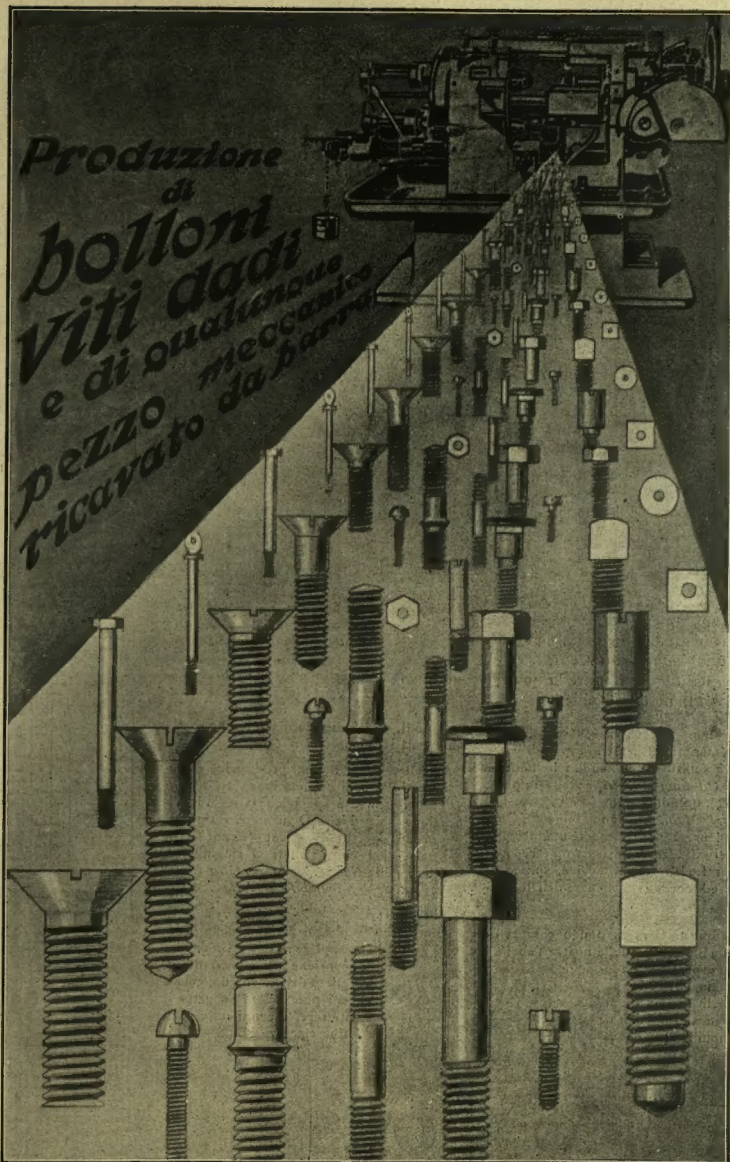
Per informazioni sulle partenze, per l'acquisto dei biglietti di passaggio e per imbarco di Merci, rivolgersi alla Sede, in Genova, Via Balbi, 49, ed ai seguenti Uffici della Società:  
nel Regno: Milano, Galleria Vittorio Emanuele, angolo Piazza della Scala; Torino, Piazza Paleocapa, angolo Via XX Settembre; Napoli, Via Guglielmo Sanfelice, 8; Palermo,  
Corso Vittorio Emanuele, 47 e Piazza Marina, 1-5; Roma, Piazza Barberini, 11; Firenze, Via Porta Reisa, 11; Livorno, Piazza S. Michele; Modona, Via Vincenzo d'Amore, 19.



Produzione

di  
**bulloni  
viti dadi**

e di qualunque  
pezzo meccanico  
ricavato da barra



**S. A. GIO. ANSALDO & C.**  
**STABILIMENTO della FIUMARA**  
**SAMPIERDARENA**









**Insuperabile  
Gran Marca  
Italiana**



*Dell'insuperabile "ACQUA COLONIA ULRICH", gran marca italiana, l'egregia Sig. Jeannette in "Donna", nei consigli alle Signore scrive:*

L'acqua di Colonia, Ulrich, lo squisito prodotto prettamente italiano, dotato di virtù igieniche, toniche eccezionali e di un aroma tutto freschezza e delicatezza, che evoca le delizie di un giardino di zagara.

Le donne d'Italia devono tutte conoscere e diffondere questo prodotto nazionale, continuando l'opera patriottica iniziata in tempo di guerra; di incoraggiare e sapere apprezzare l'industria italiana.

**D<sup>o</sup> ULRICH**

Corso Re Umberto. 6, angolo Corso Oporto

**TORINO**

Deposito presso le principali Profumerie.

# BANCO DI ROMA

**FILIALI IN ITALIA:** ALBA - ALBANO LAZIALE - AQUILA - AREZZO - AVEZZANO - BAGNI DI MONTECATINI - BARI - BISSIGNA - BOLZANO - BRESCIA - CAMAJORE - CANALE - CANELLI - CARRU - CASTELNUOVO DI GARFAGNANA - CECINA - CENTALLO - CITTÀ DI CASTELLO - CORTONA - FABRIANO - PERMO - FIRENZE - FOLIGNO - FOSSANO - FRASCATI - FROSINONE - GENOVA - GROSSETO - LUCCA - MILANO - MONDOVI - MONSAMPIETRANGELI - NAPOLI - ORBETELLO - ORVIETO - PINEROLO - PORTO S. GIORGIO - ROMA - SIENA - TIVOLI - TORINO - TORRE ANNUNZIATA - TRENTO - TRIESTE - VELLETRI - VIAREGGIO - VITERBO  
**FILIALI NELLE COLONIE:** BENGASI - TRIPOLI  
**FILIALI ALL'ESTERO:** ALESSANDRIA D'EGITTO - BARCELONA (SPAGNA) - CAIRO (EGITTO) - COSTANTINOPOLI - GERUSALEMME (PALESTINA) - LIONE - MALTA - MONTBLANCH (SPAGNA) - PARIGI - PORTO SAID (EGITTO) - TARRAGONA (SPAGNA)





# CARROZZERIA ITALO-ARGENTINA

SOCIETÀ ANONIMA - CAPITALE L. 1.500.000 VERSATO

Sede Amministrativa **MILANO** Via Monforte, 15 - Tel. 36-71

VETTURE  
DI LUSO



PER CITTÀ  
E TURISMO

## LA CARROZZERIA AUTOMOBILISTICA DI GRAN MODA

SALONI D'ESPOSIZIONE: CORSO VITT. EM. (ang. Via S. Paolo)





# L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XLVI. - N. 34. - 24 Agosto 1919.

Questo Numero costa L. 1,50 (Estero, fr. 1,75).

*Per tutti gli articoli e i disegni è riservata la proprietà artistica e letteraria, secondo le leggi e i trattati internazionali.*  
Copyright by Fratelli Treves, August, 24th 1919.



LA COMMISSIONE D'INCHIESTA PER CAPORETTO.

*Da sinistra a destra: in prima fila, sen. prof. Bensa, gen. Caneva (presidente), on. prof. Stopato; in seconda fila, on. Raimondo, gen. Ragni, amm. De Orestis, avv. gen. mil. Tommasi.*





Caporetto e la vittoria.

Per carità non ricordiamoci che abbiamo vinto la guerra! Se sventolano ancora dai balconi qualche bandiera di Vittorio Veneto, caliammo il drappo a mezz'asta. Noi siamo la nazione di Caporetto! Signori stranieri, alleati e associati, amici o nemici, ai quali l'ottobre 1918 dà un po' di nervi, noi vi invitiamo a contemplare con severo occhio il nostro ottobre 1917. Alla buon'ora! Quello è ottobre veramente, con caduta di foglie, e piogge tempestate, e stringimento di cuore e caligine militare, e alluvioni grandi di tedeschi e di austriaci per le pianure venete! Quella è la nostra stagione, giustamente ispiratrice dei colpi di sole del maggio 1915! Fermiamo la storia e le anime a quel mese funesto. Stracciamo il calendario che reca il gelido ed eroico inverno successivo, sul fiume e ai monti, quando gli uomini d'Italia furono, sul Grappa, macigni irremovibili, e, lungo, il Piave, tra freddo e fango, anime fiammanti, incolabili, spiranti sacro furore di giovinezza e di patria; lasciamo quella immortale pagina del giugno, che iniziò l'apocalisse austriaca, pestò, svenò, tagliò i nervi, ruppe il cranio malvagio alla potenza nemica; e annulliamo quella gioia del rinascere, dopo che l'incubo fu dissipato a cannonate, a punta di baionette, nei secchi contrattacchi, nel corpo a corpo terribili; svanisce poi dalla nostra memoria la vittoria finale, le orde percosse, scompigliate, ruggenti d'ira e di sgomento, spazzate via, la redenzione del nostro sangue, il voto sciolto. Via le aquile alte nel sole; offriamo carnaccia putrida di scandalo e di vituperio ai corvi, agli avvoltoi. Caporetto! Caporetto! Calate ai negri! Fragate, becchi, lugubri! Se questo sciagurato popolo italiano si illudesse di aver compiuto una grande gesta, se le previsioni di tutti coloro che non videro la nostra distruzione nella guerra contro gli imperi centrali, paressero niente niente attuate, che disastro per i profeti della sventura nazionale!

Negli altri paesi non avviene così. La Francia e l'Inghilterra hanno avuto anch'esse il loro Caporetto; la Germania, tra la Marna e la sconfitta finale, ha avuto Verdun. L'Austria, prima di infliggere a noi, con l'aiuto della Germania, Caporetto, ha avuto dalla Russia zampate frenetiche, che le han ghermito vaste provincie, e inghiottito interi eserciti. Ma Francia, Inghilterra, Austria, Germania, cercano tra le pagine scure, le pagine d'oro, e mentre lo sconfitto Hindenburg si intorpidisce in una tristezza da nune, in Germania, rossi, neri, tutti i colori insomma, rispettano i grandi errori e venerano le riuscite imprese del grosso condottiero; e Parigi e Londra alzano archi di trionfo, e, se ricordano le cadute, è per glorificare il popolo e l'esercito che si rialzarono, sorreggendo il peso della loro croce. Da noi, invece degli archi, si costruiscono, a brutali

martellate, innumerevoli forche caudine, e si vuole che il popolo vincitore rimasi sotto di esse, affinché coloro che auspicarono la sua sconfitta, e furono offesi, nella loro professione di oracoli, dalla vittoria, possano aver l'aria di aver avuto ragione, mentre la storia dice già, e più fortemente dirà, che hanno avuto torto, e che non sempre il loro scetticismo fu senza delitti.

Non se ne accorgono ora: ma verrà il giorno in cui, cosoro che danzano una pirrica intorno ai colpi d'inchiesta su Caporetto, si accorgeranno che si sono puniti da sé. La vittoria, nella sua splendida gloria e nella sua calda generosità, si è offerta a tutti, ha voluto essere di tutti: dei combattenti e di quelli altri, dei credenti e degli scettici, degli idealisti e dei diffamatori. Ha ribeneduto tutta l'Italia, i morti e i vivi, santissima consolatrice. Ma i nemici della guerra hanno odiato la vittoria, ch'era sua figlia. Le hanno gridato: non ti vogliamo. Si sono appartati da essa, a calunniarla: *Ex ore tuo te judico*. La rinnegano. Non hanno fatto nulla perché sflogorasse: fanno molto per ottenerne la luce. E si volgono amorosamente verso Caporetto. Caporetto non fu solo una

città e irte posizioni, e la vincemmo in battaglia che la battono e la svisgirono tanto che ci vollero i tedeschi per ridarle ancora baldanza!

Quale verità è questa, che ha per proclamatori stizziti uomini di parte, demagoghi che gridavano all'esortazione e non dovevano più a lungo restare in trincea, e poi hanno prestato che questo esercito non dovesse ascoltarli e non li abbia ascoltati? Quale verità è questa che attribuisce solo agli errori dei nostri comandi, la durata della guerra, che fu lunga in tutto il mondo, per tutti gli eserciti e per tutti i duci? Quale verità è questa che ha cominciata a ricercare subito dopo i giorni terribili, quando Caporetto pareva una fatale conclusione, e fu ricercata ancora, con lo stesso disperato animo, quando Caporetto apparve solo un tragico episodio in una storia che si è chiusa con la liberazione di Trento e di Trieste? Qui non si vuole difendere nessuno. Si vuole solo che non si neghi alla radice d'aver pur fatto qualche cosa perché il frutto magnifico si colorisse al sole; si vuole solo che non si contrapponga un immenso Caporetto a un rimpicciolito vittoria, e tenetevi, si vuole solo affermare che Gortzia fu bella

come la Sernaglia, che il Sabotino fu conquistato per virtù eroica di soldati e di condottieri, e non per la disperazione di genti cacciate contro il nemico a calci e a fucilate nella schiena.

Grandi rilievi fa l'inchiesta. In quei suoi massicci volumi c'è dovizia di fatti e di analisi. Ma, limitandoci solo a rilevare la parte che riguarda le accuse d'ordine militare fatte al Comando Supremo, quello che colpisce a una certa incoscienza tendeva a veder solo un aspetto dei fatti, e non quella incompleta visione addirittura delle leggi generali. Deve essere vero, p. es., che non era possibile conoscere gli ordini del Comando Supremo; e che se qualche generale, o alto ufficiale, al quale era stata comandata una rischiosa azione, costosa di sangue e di dubbio esito, osava fare delusione, veniva immediatamente siliato. E molte volte, certo, queste obiezioni saranno state sensate, piene di drammaticità e di disperazione dell'impossibile che i superiori richiedevano. Ma proviamo un po' ad immaginare un esercito in guai, nel quale i comandanti dei riparti discutono gli ordini di operazioni, e pretendono che il Comando Supremo davanti alle loro ragioni muti le disposizioni date? Chi non vede che, prima di tutto, questo scomporrebbe la guerra in tanti episodi isolati, ciascuno facente parte per se stesso? Chi non vede che, attraverso una lenta critica, una diffusa polemica, la condotta della guerra sarebbe perduta ogni nervo? Chi non immagina gli inconvenienti di un sistema simile avrebbe portato con sé? E certo che l'ubbidienza cieca che si richiedeva dai divisionari, dai brigadieri, dai comandanti di reggimenti, e dai minori reparti, avrà più d'una volta condotto a sacrifici eroici compiuti con nera sfiducia: ma quante volte invece la temerarietà comandata non avrà avuto più ragione della meditata prudenza?

Quante volte chi vedeva il complesso delle azioni, avrà avuto cento ragioni sue, più giuste, più utili, più feconde, di chi opponeva le ragioni che stavano chieste nel tragico analogo della sua visuale? Si poteva forse, è vero, mantenere l'ordine delle operazioni, senza siliare l'ufficiale che si discioglieva in dubbio nella sua possibilità. Ma quale vigore di co-



Col. Zagaro (+), direttore della segreteria.

I commissari e i segretari della Commissione d'inchiesta per Caporetto, in Zona di Guerra.

vittoria dell'Austria: fu anche una vittoria del loro luguire gemere, e del loro bestemiare, e del loro astio contro gli uomini della guerra. Essi vanno debitori all'Austria e alla Germania di questa acida soddisfazione del loro orgoglio. La riscossa italiana li ha poi sopraffatti: ora essi cercano, con la loro riscossa, di sopraffare la rinata gloria delle nostre armi.

Non si avrebbe nulla a ridire, se, virilmente, come deve ogni nazione forte, pur tra gli orgogli gravi e seri dell'opera compiuta, ricercassimo gli errori che sono stati commessi per trarne insegnamento per l'avvenire. Santissima è la verità: ma perché sia fruttifera va ricercata con spirito puro. Ma quale verità è quella che nega tutto ciò che fu operato prima di Caporetto, senza accorgersi che, anzi, tanto s'era fatto che l'Austria, stremata da noi, per riessere forte ha dovuto inghiottire la nostra guerra. Gli errori, dice, se a Caporetto abbiamo ceduto, sarà stato per colpa del Comando, sarà stato per il crollo degli animi troppo tormentati e provati, ma fu anche perché, contro l'Italia, due popoli guerreschi alzarono le armi, e uno di questi popoli aveva fino allora, da solo, invasa la Francia, battuta la Russia, respinta l'Inghilterra? Eravamo soli contro l'Austria; e per due anni e mezzo l'Austria nulla poté contro di noi; e noi, se non le strappammo vaste terre, annidate com'essa era, soverchianti di forze, su monti soverchianti, le togliemmo





Cap. Guehard.

Cap. Rayer.

Ten. Gouin.

Gen. Naulin.

Gen. Watts.

Cap. Macdonald.

Ten. Costanzo.

Gen. Samerall.

Gen. Di Robilant.

## UNA SEDUTA DELLA COMMISSIONE INTERALLEATA D'INCHIESTA PER GLI INCIDENTI ITALO-FRANCESI DI FIUME.

Questa fotografia è l'unica che venne eseguita dalla Commissione interalleata d'inchiesta per i noti incidenti italo-francesi di Fiume. La Commissione era composta di quattro generali, Naulin per la Francia, Watts per l'Inghilterra, Di Robilant per l'Italia, e Samerall per gli S. U. d'America. Segr. del gen. Di Robilant era il ten. Carmelo Costanzo. Le riunioni durarono parecchie settimane, durante le quali furono uditi gran numero di testimoni. Ora la Commissione ha finito i suoi lavori e ha mandato a Versailles le sue conclusioni. Benché nulla di ufficiale si conosca sui risultati dell'inchiesta, si può affermare che essi sono soddisfacenti per il prestigio dell'Italia e compongono onorevolmente e senza accechi la incresciosa vertenza.

mando avrebbe avuto chi doveva agire, condurre all'assalto e alla morte i suoi uomini, senza il calore miracoloso della fede? Troppo

soldati; ma appare anche vero che c'era chi, perfidamente, preparava, alla ribellione a questo aspro trattamento, grandi alibi morali.

Si è tutti disposti a riconoscere che il Comando ha commesso degli errori; ma negare che questi errori siano stati «fruttati da una

propaganda che non colpiva tanto il Comando quanto l'onore e la vita della patria, è bestemmia alla luce del sole. La forza ai soldati venne quando l'ebbero dal paese. Dopo Caporetto, nelle prime settimane, forse che i patimenti dei fanti furono minori di prima? Il dissolvimento di mezzo esercito, la perdita di immensi magazzini militari, rendevano i rifornimenti difficili; le difese erano ancora da improvvisare; i corpi erano flagellati dal vento, dalla pioggia, mal coperti, mal nutriti; le anime, nere di sventura. Ma il paese s'era irrigidito nella volontà di salvarsi; e l'esercito fu armato della propria, ma anche della passione della patria.

Se mai, spetta a coloro che fecero il loro dovere sempre, condannare le colpe e gli errori che si condussero a Caporetto. Ma chi ciniacamente a Caporetto collaborò, non ha, ora, il diritto di imprecare e di maledire. Costoro che non credettero mai nella vittoria, che la vittoria hanno subita e non cercata e attesa e conquistata, è naturale che non vedano che Caporetto. Gli altri invece ricordano che, se si giunse al Piave, dal Piave si ripartì per la vendetta, per la libertà e per la gloria.



Gen. Naulin.

Gen. Watts.

Gen. Di Robilant.

Gen. Samerall.

## I quattro generali componenti la Commissione Interalleata per gli incidenti di Fiume.

Gli sbandati hanno bene capito subito che se avessero detto: « noi gettiamo le armi per sfiducia nei nostri generali e per astio contro di essi » non avrebbero tranquillato la loro coscienza; essi si sono attaccati a teorie più generali; non hanno accusato la condotta della guerra, ma la guerra, che è delitto contro l'umanità; hanno cercato una scusa al loro vasto sciopero, nell'ideale della pace, che i nemici, intanto, celebravano invadendo, distruggendo, saccheggiando, fucilando, violando.

Il Nobile uomo Vidal.

**CINZANO**  
VERMOUTH  
F. CINZANO & C.  
TORINO

**PROFUMO LAURIS**  
INEBRIANTE D'ORIGANO  
SAUZE FRÈRES, PARIS  
Deposito Generale per l'Italia: SIGISMONDO JONASSON - PISA N. 6.



## COI SOLDATI ITALIANI IN CARINZIA.



Veduta generale di Klagenfurt, capitale della Carinzia, ora sgombrata dagli Jugoslavi.

*Villacco, agosto.*

**D**i tutta l'Austria tedesca, la provincia che ebbe a soffrire più atrocemente dopo la disfatta, fu questa: la Carinzia, ossia la regione confinante con la nostra frontiera nord-orientale.

Soffrì più delle altre, perché, oltre al danno dello sfacelo statale, dovette subire la grave minaccia dell'invasione jugoslava, che, risalendo le pingui vallate della Drava e del Gail, tendeva a incunearsi tra l'Austria tedesca e l'Italia.

La minaccia era grave anche per noi, che correvamo il rischio di essere imbottigliati subito al di là del confine; ma i nostri governanti, perdendo tutto il loro tempo a Parigi, non ne avevano altro da mettere a disposizione di preoccupazioni minori. E fu quindi soltanto in grazia delle disperate, iterate invocazioni dei Carinziani che, finalmente, ci decidemmo a intervenire.



Veduta generale di Villacco.

Troppo tardi per provvedere compiutamente, oltre che a salvare la Carinzia, a tutelare interessi nostri vitali.

La nostra occupazione dovette quindi limitarsi alla linea ferroviaria Villacco-Saint Veit, che garantisce le comunicazioni tra il Friuli e Vienna; mentre il bacino di Klagenfurt era già in saldo possesso degli Jugoslavi.

Il bacino di Klagenfurt è tedesco; le oasi slave non rappresentano che il venticinque per cento dell'intera popolazione. Ma queste sono quisquiglie per lo Stato S. H. S. Se gli Jugoslavi sono in fortissima minoranza nella Carinzia, hanno però la maggioranza nel Consiglio Supremo di Parigi.

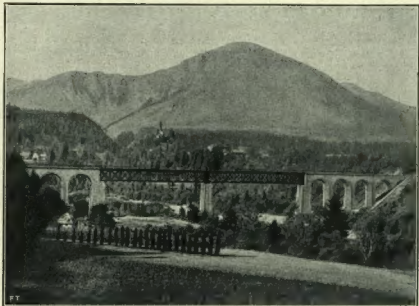
Ed è ciò che conta.

A Villacco, dunque, quando vi entrarono, i nostri soldati furono coperti di fiori. Si capisce. Il loro arrivo salvava la città due volte: dalla fame e dagli Jugoslavi.



Spittal, dove ha sede il governo provvisorio della Carinzia.





La Rosenthal (Valle delle Rose). Distretto completamente tedesco dove sono accampati gli Jugoslavi.



La via principale di Villaco con la colonna della Ss. Trinità.

Villaco dista dal nostro confine non più di una dozzina di chilometri. Il paesaggio che la circonda è meraviglioso. La Drava scorre in mezzo alla valle, partendo verdi pascoli e campi biondi di messi; ai lati, in folte cortine, le pinete salgono dolci i fianchi dei monti.

La città è graziosa. Costruzioni di preta architettura tedesca si allineano in senso trasversale al fiume, cui manca solo un bel ponte medioevale. Invece c'è un ponte sospeso, in ferro, con certe rigide travature diagonali che vi corrono incontro come tanti spilli negli occhi.

Ricchi negozi e molta animazione. Sciamano in giro molte ragazze carinziane, perfetto tipo teutonico, fabbricate tutto sullo stesso stampo: capelli biondi di spiga, occhi celesti chiari, pelle di rosa viva. E anche tutte vestite nella stessa foggia: una specie di costume nazionale con gonnella corta e corsetto dello stesso colore sgargiante; sotto al corsetto la camicetta bianca scollata e le maniche corte che lasciano nude le braccia. Niente cappello, le trecce lunghe avvolte in triplice giro, come bende, dalla nuca alla fronte. È un minuscolo grembiule bianco, con le nocche di nastri più o meno ricchi, pendenti alla vita. Sono vive note di colore che sfarfallano gaudente. Il fante nostro, già maliziato da ben altre iniziative nella lunga guerra, si ferma piacevolmente sorpreso al nuovo spettacolo di queste pupillate grasse.

Ma il fante, nelle brevi tregue concessegli dal servizio, ha qui altro da fare: ha da impiegar vantaggiosamente i suoi non larghi risparmi. Il ribasso enorme della corona — valutato un po' meno di 25 centesimi di lira — favorisce questa sua voglia

spenderaccia. Dà al cambiavalute 20 lire, e questi gli passa 41 corone, una manata di belle carte azzurre. I prezzi di molti oggetti — in piccola parte produzione locale, in gran parte pascottiglia germanica — sono rimasti inalterati. Temperini, accendisigari, braccialetti, spille, oggetti di cancelleria e chiacchierie in genere, hanno mantenuto il prezzo che avevano prima e che era in corone alla pari con le nostre lire. Così un coltellino, un rasoio, una bibbia, un giocattolo, sono segnati poche corone. Quando paga, il fante non resta dal ripetere a voce alta il suo calcolo confortatore: « Ecco quattro corone. Una lira italiana... un po' scarsa ». Ed esce soddisfatto dalla bottega, persuaso di valere anche lui quattro volte di più!

Quando arrivammo a Villaco, la città era allo stremo. Sovratutto mancava di farina e di grano. Il nostro corpo di occupazione aprì quindi degli spazi per la vendita dei generi alimentari più necessari, ai prezzi italiani di costo: farina, pasta, cioccolato, riso, fagioli, olio, strutto. E fu aperto anche uno spazio per il vino di Chianti. Bisogna vedere le file dei carinziani! Gli spazi si aprono alle otto del mattino e si chiudono alle sei di sera. Per la distribuzione del riso, la gente prende i primi posti la notte avanti il giorno della distribuzione. Sono scesi dai paesi vicini, recano una magra cena in tasca e uno sgabello sotto braccio, e siedono tranquilli ad aspettare il domani.

Nelle dislocazioni più avanzate, su per i monti, dove non era possibile aprire come qui degli spazi, si sono effettuati degli scambi in natura: una gallina per un chilo di riso, per un litro d'olio un piccolo agnello e così via.

Ma il successo più pittoresco è stato per Chianti. Questi carinziani, come tutti i buoni tedeschi, prediligono la birra. Ma non c'è orzo e quindi passa come birra un surrogato acidulo d'ambra pallida: come birra passa, ma nulla più. Gambirinus s'è così votato a Bacco. E si vedono a ogni ora del giorno cittadini di qualunque rango, anche uomini gravi o signori in cappellino, uscir pomposi dallo spazio del Chianti tenendo stretto contro il cuore un fiasco del rubizzo liquor di Toscana.

E la gente trova che son da invidiare.

Ogni fiasco costa venti corone.

Gli Jugoslavi hanno dovuto finalmente andarsene anche da Klagenfurt. Hanno sgombrato la città, ma stanno tuttavia accampati nelle vicinanze e occupano i quattro quinti del cosiddetto bacino di Klagenfurt per prepararsi comodamente un plebiscito favorevole. Nella città è rimasta la Commissione interale della quale fanno parte nostri ufficiali valorosi, e a custodirvi un bottino di guerra — armi austriache confiscate — i nostri carabinieri.

Gli Jugoslavi avevano assicurato che se ne sarebbero andati da Klagenfurt solo quando il drago di marmo che adorna la piazza di Vienna fosse maggiore, avesse mossa la coda. Gli eventi han dimostrato che c'era della esagerazione... almeno nella coda.

Ma ora bisogna che la giustizia abbia il suo compimento. E ciò non potrà essere fin che gli Jugoslavi non avranno sgombrato tutto il territorio carinziano, come esigono gli interessi dell'Austria tedesca per la difesa della sua nazionalità e quelli dell'Italia per il sicuro sviluppo dei rapporti politici ed economici col suo retroterra immediato.

GIUSEPPE BORGHETTI.

### Un monumento ad Anacarsi Nardi, compagno dei Fratelli Bandiera, inaugurato a Licciana (Lunigiana) il 10 agosto.

Tra i compagni dei Fratelli Bandiera, nella audace spedizione di Calabria, tra i più notevoli, fu l'avv. Anacarsi Nardi. Egli era nativo dell'Apella, villaggio della Lunigiana estense, ma aveva passato la sua giovinezza studiosa e silenziosa a Madonna. Quando, durante i moti emiliani del '34, suo zio Biagio era stato dittatore dei vari governi popolari succedutisi nell'Emilia, egli ne fu il segretario. Dopo la restaurazione del duca, seguì lo zio a Corfu in esilio.

Tredici anni dopo, quando aveva già 44 anni, Anacarsi Nardi, organizzò e tentò coi Bandiera la spedizione che li dovette condurre alla gloria del martirio, nel Vallone di Rovito, presso Cosenza.

Nel 1910 le ossa del Nardi furono trasportate dal Duomo di Cosenza a Licciana, capoluogo del Comune al quale appartiene il villaggio natale del martire. Murate provvisoriamente in un loculo della sala comunale, il 25 luglio scorso, furono riposte in un monumento cinerario appositamente preparato per opera di un comitato presieduto dal dottor Marco Vinciguerra di Licciana.

La cerimonia della deposizione, compiuta da un gruppo di mutilati del



Il monumento, dello scultore A. Del Santo.

Comune, fu semplice ed intima, non essendo stato possibile, in quegli agitati giorni, compierla con la solennità desiderata.

Solo la domenica 10 agosto, con l'intervento delle autorità civili e militari, con le rappresentanze politiche e amministrative della intera Lunigiana, con grande intervento di popolo, tra un entusiasmo ardente, fu scoperto il monumento, eretto sulla piazza di Licciana, tra il palazzo Malaspina-Montecuccoli e il palazzo municipale, sulla cui facciata fu pure murata una lapide ricordante i numerosi liccianesi caduti nella recente guerra.

Il monumento è pregevole opera dello scultore Angelo del Santo. È formato da un sarcofago di marmo, posato su alcuni gradini di arenaria, chiuso da un coperchio che sorregge la statua di un combattente caduto. Sulla faccia anteriore del sarcofago, al di sopra di una breve epigrafe, è scolpita la testa del martire. Austero nelle linee architettoniche, che si intonano felicemente con l'austerità della piccola ma bella piazza, potente nelle parti scultoree, esso esalta, con grande efficacia, la nobile idea incitatrice che sale dalle sacre ossa del martire.

Gran Spumante Contratto Canelli



## "LA CENA DELLE BEFFE", A NOVA YORK.

**Cena delle beffe**, il poema drammatico di Sam Benelli, ha ottenuto al Plymouth Theatre di Nova York un grandissimo successo: successo di esecuzione, di pubblico e di stampa. Un trionfo di vera italianità, dunque, e prodigato a un lavoro italiano.

Heywood Brown, uno dei più autorevoli critici americani, ha detto, nella *Tribune*, che « la *Cena* è senza dubbio il più robusto lavoro di puro sangue che la scena americana abbia accolto da gran tempo. Combinato con un enorme ammontare di azione fisica, esso è un lavoro di profonde ricerche psicologiche ».

Nessuna espressione poteva essere più felice di questa nel riconoscere il valore umano, e quindi universale del dramma, sotto la veste caratteristicamente fiorentina. A differenza di altri lavori, anche assai ragguardevoli, che ritraendo la vita e i costumi di una data epoca e di una regione limitata, finiscono involontariamente col restringere il proprio orizzonte artistico a codesta regionalità dei personaggi, *Cena delle beffe* ha il pregio di non essere mai costretta o impacciata, né tanto meno sopraffatta dallo svolgersi logico di una vita locale cui l'autore deve tenersi necessariamente fedele.

Per questo specialmente, *Cena* ha potuto imporsi anche a un popolo, come l'americano, assai diverso dal nostro, devoto ai propri gusti con attaccamento quasi esclusivo, e per conseguenza spesso incapace di comprendere fatti, idee, arte e situazioni che troppo si scostino dalle sue vedute quotidiane.

Gli americani sono invece accorsi in folla per molte sere consecutive (settanta, finora) all'elegante teatro della Broadway, ed hanno seguito con vero entusiasmo la vicenda tragica, nella quale lo svolgersi delle passioni che rendono gli uomini simili fra loro in ogni tempo e luogo, avvinse l'uditorio con la sua prepotente chiarezza.

La vicenda dei personaggi si è venuta via via allargando all'attenzione di quel pubblico d'oltremare, ricco per sé stesso di grandi cose, dedito a grandiosi lavori, e perciò avido per natura di quella azione nel teatro che torni più ampiamente significativa.

Neri e Giannetto furono valutati quali li foggia, nell'intenzione è nel substrato del dramma, il loro posto; e cioè non solamente alla stregua di due uomini impigliati nelle loro reciproche beffe e vendette medievali, ma come due potenze contrarie che cercano di vincersi: potenza caotica e brutale l'una, fine ed elaborata l'altra. Neri, il colosso dai piedi di creta; Giannetto, l'esile creatura dall'ingegno affilato. È l'eterno conflitto umano; è l'espo-

nente delle civiltà che si avvicendano nel predominio della terra; è la sintesi del conflitto iniziale tra la grave potenza nordica e la duttilità del genio latino; è l'immagine di un altro duello, non meno doloroso, di cui la vita ci dà non poche volte spettacolo, e nel quale la parte della sottile astuzia trionfante sui maggiori ostacoli è riservata alla fragilità della donna, ricca di risorse, di fronte alla forza balda, ma più rigida, dell'uomo. E su tutti

La ricchezza non ha però tradita la verità, poiché, come attestano unanimi anche i giornali italiani d'America, tutti gli scenari erano rigorosamente dei tempi. Il noto palazzo Davanzoli di Firenze, in via Porta Rossa, così scrupolosamente arredato anche oggi di mobili, raccolte, capolavori di tutta l'epoca medicea, offerse allo scenografo Robert Jones una ispirazione così intensamente resa, da far uscire il critico del *New York Ame-*

*rican* in queste parole: « Era tale l'efficacia pittorica e la solidità artistica della riproduzione, che ci sembrò di essere proprio trasportati a Firenze. La nostra vicina piazza Longarec ci pareva tremila miglia lontana... ».

Oltre alla verità storica, nessun particolare di utilità pratica fu trascurato, perché l'illusione fosse completa. Così non si sostituì al legno il solito cartone, per quanto ben dipinto, né la cartafila giapponese, e le stoffe di seta. Gli uscì, per esempio, che tutti abbiamo osservato non raramente ridotti ad una sottigliezza aerea, tanto che l'attore più disinvolto riesce qualche volta malamente a chiuderli quando devono star chiusi, erano, nell'edizione americana della *Cena*, come ai tempi del magnifico Lorenzo, cioè di noce alta una spanna; e Dio sa se non hanno battuto verosimilmente dietro le spinte rabbiose di Neri.

Quanto ai costumi, dalla linea sobria ed elegante, fu riservato a ciascuno di essi qualche piccolo particolare esterno, che contribuisse ad esprimere a sua volta il carattere del personaggio. Preoccupazione affatto superflua per un pubblico italiano, ma forse non vana per un pubblico psicologicamente lontano, certo poco imbevuto del carattere medievale e fiorentino del lavoro, e che tuttavia bisognava subito, e con tutti i mezzi disponibili, orientare. Sistema che il nostro istinto artistico, più evoluto, ha quasi abbandonato, (ultimo il Goldoni a combatterne l'eccesso) ma antico quanto il mondo, usato fin dai tempi di Grecia e di Roma, quando il pubblico era in certo modo avvertito in precedenza del tipo del personaggio, median-

te l'uso degli irresistibili mascheroni comici e tragici. Neri e Giannetto apparvero così, di subito, come la reciproca antitesi. Giannetto, chiuso in elegante maglia completa, ben ravviato, dal viso femminile, il collo ornato di pochi ma ricercati giri di collana; Neri, col robusto ginocchio nudo, le rigonfie maniche prepotenti, l'ombreggiatura fosca dei baffi, e l'orecchio uscente nudo di tra i capelli: tratto di rinascenza barbarica. Ecco perché il nostro scartato di Giannetto fu mutato in un delicato mantello chiaro.



Ginevra (Mauda Hanaford).

questi conflitti umani scende la rugiada della pietà egualmente consolatrice alle ferite del vinto e a quelle del vincitore i piedi umana, libera e pura, che vincano nella dolce Lisabetta del poema benelliano; la creatura invulnerabile in mezzo alla lotta, solitaria e serena come luna di maggio; la gentile che tutti i pubblici hanno amata, poiché la potenza del suo sorriso richiama a fior d'anima ogni più riposta bontà.

*Cena delle beffe* è stata allestita con tale sforzo, quale solo può permettersi un teatro americano.

**ABEX F. L.**  
Tosse Asinina

**IL FABBRO ARMONIOSO**  
ANGIOLO SILVIO NOVARO  
Elegante volume legato in tela. Oligare Lire

**BOSCA**  
VINI FINI E SPUMANTE  
L. BOSCA & FIGLI - CANELLI





Neri (Lionel Barrymore).



Neri e Giannetto.

Se si pensi ai cambiamenti, alle sostituzioni, alle trasformazioni che un lavoro teatrale deve subire per andare anche solo nella vicina Spagna e perfino in Francia, parranno poca cosa i ritocchi americani, che si sono ridotti a qualche abbreviazione nel complesso del terzo atto, di cui troppe finenze sarebbero a ogni modo sfuggite, a vantaggio di qualche battuta di sviluppo alla parte movimentata di Fiammetta.

La versione di *Cena delle beffe* che porta in inglese il titolo di *The Jest* (La beffa) è opera accurata e intelligente di un esperto scrittore americano, Edward Sheldon, autore a sua volta di forti lavori drammatici.

Chi ha qualche nozione anche solo superficiale di cose teatrali inglesi, sa che un lavoro in versi non può — almeno finora — essere a priori accolto favorevolmente da quei pubblici. Essi seguono un loro speciale concetto, secondo il quale nessun teatro in poesia, e neppure in *blank verse*, cioè in versi sciolti, può essere ammesso alla recitazione tranne quello di Shakespeare. È esagerata idolatria per il loro grande poeta? È l'amore d'una novissima logica, secondo la quale non è naturale il parlare in versi? O non è che uno dei soliti pregiudizi di cui non vanno certo esenti gli inglesi e gli americani? Forse si tratta di queste tre cause ad un tempo.

Ma lo Sheldon, costretto dall'assoluta necessità a non rendere in versi la propria traduzione, la presentò tuttavia al pubblico in un'armoniosa prosa ritmica. Prosa che piacque, e che fu apprezzata, tanto da far sperare non lontana — o almeno non impossibile — la scomparsa del radicato pregiudizio.

È del resto l'intreccio deve aver preso assai profondamente i newyorkesi, se una loro rivista poté uscire ardita a dichiarare: «il lavoro avrebbe potuto essere reso anche in sonetti: il pubblico non se ne sarebbe forse soverchiamente preoccupato — troppo inteso al soggetto».



Giannetto (John Barrymore).

Nessun traduttore, né attore, né *manager* americano, né esportatore italiano, avrebbe potuto — oggi — assumersi una responsabilità del genere. Ma quell'uscita è piuttosto significativa.

*Cena delle beffe* ha avuto infine la fortuna di una recitazione eccezionale. Le parti di Giannetto e di Neri erano affidate rispettivamente ai fratelli John e Lionel Barrymore, i più celebri attori del nord-America; che possiedono a un tempo la bella figura, la magnifica maschera, la spigliatezza della recitazione, e un efficacissimo giuoco di scena. Essi avvicendarono con intuito felice le scene di forza e le scene di grazia, il tono maggiore e il tono minore: John Barrymore specialmente toccò il vertice più alto della sua potenza artistica, e all'ultimo atto, quando sbiancato in viso, rigido, sepolcrale, appare a Neri, il grande attore fu giudicato semplicemente magico.

Gli italiani di Nova York (e ce n'erano molti, in teatro) ebbero sincera e fraterna parole di esultanza per il bellissimo successo, che, a conferma della stampa americana medesima, fu quale a memoria di quei critici non riportò mai alcun altro lavoro. Il teatro era sempre venduto in precedenza di dieci o quindici giorni. Le rappresentazioni, interrotte dopo lunga serie dalla stagione estiva, saranno riprese in settembre, e seguiranno — si ha ragione di credere — sino a primavera.

*Cenq* sarà presto data anche a Londra, dove l'attesa e la curiosità si manifestano fin d'ora grandissime.

È certo con profondo compiacimento che gli italiani schietti apprenderanno la novella di questo trionfo, che onora il paese, continua validamente all'estero la nostra superba tradizione artistica, e riconferma la vera missione d'Italia fra i popoli, che è quella di nobilitarne l'animo, trascinando fino a sé.

L. B. SANTANDREA.





I NUOVI PAESI PER LE ESCURSIONI



F. TREVIS

UNO DEI PIÙ SUPERBI PANORAMI DEL MONDO: IL GRUPPO DEL S



RSIONI ESTIVE DEGLI ITALIANI.



ROSSO LUNGO VISTO DALLA STRADA DELLE DOLOMITI (VERSO ROJA).



## L'Instancabile

(in morte di Sofia Bisi Albini).

Vidi l'Instancabile riposar per la prima volta, la sera del 18 luglio a San Michele di Pagana, nel piccolo letto di una piccola camera, dalle finestre aperte sui colli e sul mare.

Era bellissima. Sorrideva. Il magnifico sorriso bianco, di generoso labbra, di forti denti, ch'ella aveva conservato anche nell'età che per altri si suol chiamare vecchiezza, splendeva immobile nel volto beato. Purezza e felicità senza pari, che dedicano nelle prime ore della morte il viso di coloro la cui vita fu buona!...

Jetta mi diceva sottovoce: — Vide? È come un angelo. È come una bambina — la nostra bambina. Sorridiamo anche noi. Siamo sereni anche noi. Come si può non esserlo, davanti a tanta pace?...

Anche Gigi e Camilla erano calmi. Maso, in grigioverde, diritto presso la porta della camera, con gli occhi asciutti e il viso di pietra — così terribilmente rassomigliante a quello della Madre — montava la guardia d'onore. Dalle finestre aperte entravano tutte le stelle. Così bella, in verità, non mi era peranco apparsa la morte.

Il giorno dopo, per silenziose viottolte verdi in pendio, portammo la salma dell'Instancabile al luogo della sua quiete eterna.

Pochi eravamo: i parenti, qualche amico: la bara sorretta a braccia: davanti alla bara, una schiera raccolta e riverente di poveri bimbi del paese, scalzi.

Il cimitero di San Michele di Pagana sorge a penisola sul mare, fra ulivi, pini ombrelliferi e cipressi. Farebbe pensare all'«Isola dei Morti» di Böcklin, se le due solitudini azzurre fra le quali splende come una gemma non fossero così abbaglianti di serenità. In quel rifugio di tal bellezza che pare appartenga all'armonia del sogno, io spero saranno lasciati per sempre in pace i resti mortali di Sofia Bisi Albini.

6

Ella fu Donna di Amore per eccellenza, nel senso materno della parola.

Opere di Amore i suoi libri, nei quali sempre ella si propose di vincere una battaglia in nome d'una più alta femminilità, d'una più



† Sofia Bisi Albini.

robusta umanità: *Donnina forte, Una nidiata, Voci di campanili, Il figlio di Grazia*. Opere di Amore gli innumerevoli articoli tutti bragia e vampa, sparsi da lei su giornali e riviste, e specialmente stampati in quella *Rivista per le Signorine* che esercitò sulle fanciulle d'Italia funzione efficacissima di educazione moderna, si trasformò col tempo nella *Rivista Femminile*, e finalmente nella *Nostra Rivista*, ancor viva, attraverso mille difficoltà finanziarie, per accerrima volontà dell'Instancabile. Opere di Amore e di Fede le Associazioni che ella fondò od animò, fra le lavoratrici, fra le impiegate, per gli orfani: e quella Lega Nazionale delle Seminatrici di Coraggio, che, creata da lei quasi contemporaneamente ai Nidi per bambini del richiamo, portò negli animi tanta luce di forza e di speranza in tempi di pesante sacrificio per tutti.

Con due figli al fronte in primissima linea, combatté anch'essa la sua guerra al fronte interno, esempio alle madri, armata di quell'ottimismo pugnace che non l'abbandonò nemmeno nelle più gravi e sanguinose ore della patria.

Nel tempo della sciagura di Caporetto ella fu sublime. Il passo da fare, l'articolo da scrivere, il discorso da tenere, non la trovarono mai lacerata, mai esitante: anche quando, nel visibile deperimento delle forze fisiche, si poteva ben dire, che quell'insorse trasfodritrice d'energia reggesse a miracolo la propria anima coi denti.

Sorrideva stoisicamente, di quel suo lucido sorriso sempre ventenne: si drizzava in fronte l'altezza della scarna caratteristica figura: mandava un lampo dai grandi occhi neri di zingara, e avanti: Eccoli qua.

Avrebbe fatto suo il motto di Santa Caterina da Siena: «L'ora di ben fare è subito». — Ed ogni ora della vita fu per lei l'ora di ben fare: in mille modi, per mille scopi, con mille mezzi: e tale, e sempre così impetuoso era il suo fervore, che ci investiva talvolta con la stupenda violenza d'un uragano.

Chi dimenticherà la sua voce avendola udita una volta?... Chi il riso della sua bocca, avendola una volta veduto?...

Donna di Amore, eredità di amore senza fine lascia in anime di donne e di fanciulle che guardarono a lei come ad una maestra, e da lei impararono ad ascendere, senza nulla sacrificare della propria femminilità: anzi, rendendola più ricca ed armoniosa.

Caminò camminò senza prender sosta, lavorò lavorò senza concedersi tregua: quel che ad altri può sembrar sconfitta, fu per essa incitamento di forza: la nuova fatica le parve più bella, il nuovo dolore la trovò più temprata e più pronta.

Ora — finalmente — riposa.

Se penso all'irrequietudine di quell'esistenza, consumata in un eroico inseguimento dell'ideale, credo che — quantunque la grande Educatrice lombarda sia ben degna del nostro Famedio — dovere di pietà e di riverenza sia il lasciarla nell'umile composanto di San Michele di Pagana, in dolcezza di silenzio eterno davanti alle due solitudini azzurre che la videro morire.

ADA NEGRI.

L'inaugurazione della lapide a Nazario Sauro a Capodistria - 10 agosto.



L'inaugurazione, a Capodistria, patria di Nazario Sauro, di una lapide apposta alla casa natale di lui, ebbe luogo nella ricorrenza del III anniversario del suo glorioso supplizio (10 agosto 1916-10 agosto 1919). Il discorso di consegna alla cerimonia, riuscita imponente anche per largo concorso di rappresentanze e di cittadini d'ogni ordine, fu tenuto dal benemerito patriotta istriano avv. Felice Bennati, cui rispose il sindaco di Capodistria avv. Nicolò Belli. Il Commissario Generale Civile per la Venezia Giulia

on. Ciuffelli aderì alla festa con un patriottico telegramma. L'epigrafe è dovuta al prof. Giovanni Quarantotto, segretario del Comitato esecutivo per Monumento a Nazario Sauro in Capodistria, e dice: «Fra queste mura - a dì 20 settembre del 1880 - sortì gli umili natali - Nazario Sauro - e il destino lo serviva - a coronare di gloria - a santificare di martirio - le ore supreme - del servaggio istriano. - Capodistria - pose - il 10 agosto 1919 - terzo anniversario - dal supplizio dell'Eroe».



## IL GENERALE JOHN J. PERSHING, OSPITE DELL'ITALIA.

Il supremo comandante nord-americano in Europa, generale Pershing, che l'Italia ha l'onore di ospitare in questi giorni, nacque in Missouri nel '60; verso l'82, compiuti i corsi di studi nel suo paese era insegnante, quando, avendo saputo di un concorso per un posto nell'Accademia Militare degli Stati Uniti, decise di presentarsi e fu uno dei prescelti per l'Accademia di West Point.

Si distinse non solo negli studi di cose militari, ma venne anche eletto presidente del suo corso, il maggiore onore che possano conferire al migliore di loro i compagni; ed anzi egli — con significato speciale — rimase sempre presidente del corso dell'86, l'anno nel quale si licenziò da West Point.

I primi dieci anni del suo servizio militare egli li passò nelle pianure inseguendo gli indiani ed abituandosi alle varie esigenze della vita militare. Durante questo periodo batté un *record* con una marcia fatta dal corpo di cavalleria di cui era comandante, e si fece pure notare per il tatto adoperato nell'acquietare una sommossa di indiani.

Poco prima della guerra ispano-americana era istruttore e d'arte militare nell'Università di Nebraska, da dove venne mandato a West Point come ufficiale insegnante di tattica militare, e vi rimase fin che scoppiò la guerra; e nel frattempo riuscì a studiare legge, studio pel quale aveva già dimostrato talento e disposizione.

Durante la guerra ispano-americana si distinse a St. Juan Hill, con il 10° cavalleria che teneva parte della linea stando in contatto coi famosi *roughriders* di Teodoro Roosevelt; e fu citato per l'eccezionale sangue freddo sempre dimostrato.

A Saint Juan conobbe Roosevelt, che qualche anno più tardi, quale presidente degli Stati Uniti, lo promise da capitano al grado di generale brigadiere, surpassando 800 altri ufficiali più anziani; promozione accordatagli per il successo ottenuto nel sottomettere i terribili Moros musulmani dell'isola di Mindanao, nelle Filippine.

Al tempo della guerra russo-giapponese Pershing si trovava in Giappone come *attaché* militare, e fu distaccato in qualità di osservatore militare in zona di guerra, presso l'esercito giapponese.



Il generale John J. Pershing.

Terminata questa guerra ritornò a Washington dove organizzò il Dicastero degli affari insulari per controllare tutta la politica militare degli Stati Uniti

in tutti i possedimenti esteri della Confederazione.

Poco dopo la sua nomina a brigadiere generale fu mandato alle Filippine per comandare il dipartimento di Mindanao. Quivi la sua amministrazione ebbe tanto successo che quando ritornò agli Stati Uniti non vi fu bisogno di sostituirlo, essendo possibile passare il governo alle autorità civili, il che dimostrò che scuole, strade e medicinali erano stati altrettanto efficaci quanto le armi per sottomettere gli indigeni.

Dopo qualche mese di soggiorno in San Francisco come rappresentante del suo paese all'Esposizione mondiale, venne inviato al confine messicano, quale comandante di una brigata di fanteria. Fu nell'epoca che Villa, il bandito messicano, alla testa dei briganti razziò un piccolo paese americano, onde una settimana dopo Pershing si mise all'inseguimento di lui.

Per quanto il contingente che comandava non fosse che limitato, pure fu di grande aiuto agli Stati Uniti, come base di una organizzazione militare più corrispondente alle tradizioni e al carattere nord-americano.

Quando si precisò la possibilità della partecipazione degli Stati Uniti al conflitto europeo, il contingente del generale Pershing venne ritirato dal Messico, ed egli venne prescelto per comandare il corpo di spedizione americano in Europa, portandovi le sue riconosciute qualità di uomo energico, capace, buon condottiero, dotato di volontà ferrea e di ampiezza di visione, come solo posseggono i veri uomini eminenti.

Nel giro che ora egli fa in Europa è accompagnato dal colonnello Marshall, suo primo aiutante di campo; dal colonnello J. C. Quinckley, secondo suo aiutante di campo; dal maggiore J. C. Hughes, altro aiutante di campo; dal maggior generale A. W. Brewster, ispettore generale del corpo di spedizione americano; dal maggior generale P. Sumner, comandante di divisione; dal capitano Butler, aiutante di campo del generale Sumner; dal maggior generale John L. Hines; e dal tenente Coleman, aiutante di campo del generale Hines.

Il generale Pershing è arrivato a Roma il 18 agosto; e ha visitato poi la linea d'armistizio.

## LA FESTA DELLA BRIGATA BARI IN DALMAZIA.



La rivista passata dal generale Montanari a Scardona. - Durante lo sfilamento in parata, dopo la distribuzione di medaglie al valore.

## LEOPARDI!

Mentre esce nella Collezione «Le Pagine dell'Ora» il volumetto di Antonio Fradeletto intitolato a Leopardi, ci è caro di poter dare come primizia ai nostri lettori la dedica alla Regina Madre che l'autore ci ha premesso e che non è solo un segno di libero e devoto omaggio alla Maestà regale così nobilmente pensosa dei destini della Patria, ma è insieme un caldo e virile atto di fede nel nostro popolo che tali destini saprà legittimare con la propria virtù.

Signora,

Vi prego di aggredire queste brevi pagine, perché esse tentano di ricomporre le intime sembianze di un alto e puro poeta a Voi caro e perché ripetono un acuto giudizio Vostro intorno a quel senso di elevazione morale — come di preghiera — ch'egli suscita in noi con le sue stesse accuse alla Natura e alla Vita: accuse inesorabili, ma in cui palpita sempre una idealità sospirata e inappagata.

Proferiste quel giudizio in uno dei frequenti colloqui che mi era concesso di avere con Voi, quando venivate, con periodica ricorrenza, a visitare la Mostra Internazionale d'Arte di Venezia: piccola Città spirituale e cosmopolita, sorta tra il verde e i fiori, sul margine dell'azzurra laguna, in quei giorni tranquilli in cui ogni timore di conflitti cruenti era fuggito da un dogma idilliaco di pace. E ricordo altri giudizi sulla vita e sull'arte, che attestavano come in Voi la regalità dello spirito sia pari a quella del sangue. Due cose sopra tutto mi colpirono: l'alta, la vigile coscienza italiana, che Vi accendeva d'entusiasmo per ogni gloria nostra come Vi riempiva d'affanno per ogni sventura (oh l'angoscia che Vi strinse all'annuncio di Adun); la larghezza intellettuale onde Voi, che siete incrollabilmente devota ad alcune idee, consentite ad altri che professavano idee diverse, di non trovarsi a disagio nella presenza Vostra, anzi di poter capitarvi con libertà, rispettosa ma integra. E certo, Voi avete ammirato e amato Giosue Carducci segnatamente per queste virtù: la superba idealità del sentimento, l'incoercibile libertà del pensiero e della parola.

Questo volumetto doveva uscire mesi sono. Un arduo ufficio a cui venni inopinatamente chiamato e che assunsi per debito di pietà civile, di umana solidarietà verso i tribolati fratelli del Veneto, m'impedì di scrivere la dedica di cui avevate amabilmente accettato l'offerta. Il lavoro diuturno di quei mesi, volto ansiosamente alle opere riparatrici, doveva distogliermi da ogni altro impegno, per quanto grato. Scrivere d'arte, o anche con implicite intenzioni d'arte, mi sarebbe sembrato uno svago egoistico e crudele. Ma quante volte, percorrendo i paesi devastati dalle furie della guerra o stremati dall'invasione, quante volte non mi tornavano alla memoria e alla fantasia accenti e spunti leopardiani! — Macerie immani, come se provocate da un formidabile crollo sotterraneo; miserie senza fine; turbamenti che scuoprivano il fondo amaro delle anime; serenità e dolcezza di Natura indifferentemente profuse sopra il dolore umano: — non sono forse di tal genere le visioni e i contrasti che il poeta filosofo abbracciò con lo sguardo e idealizzò col suo canto?

Pronunciai questo discorso nella quiete rievocatrice di Recanati, il 29 giugno 1918, anniversario della nascita di Giacomo Leopardi. Correva appunto una settimana dalla nostra vittoria sul Piave: nuda vittoria che segnò un decisivo fortunato rivolgimento nelle sorti militari dell'Intesa, fin allora così dubbie. La coscienza nazionale esultava, e le mie parole si colorivano di quell'esultanza, poiché vedevo il sogno civile del poeta, il sogno di un'Italia autonoma, grande, pugnante con armi proprie per il proprio destino, convertirsi sotto i miei occhi in viva realtà. Eppure le dolci terre venete erano ancora preda degli invasori e ancora l'Impero degli Asburgo s'accampava ostinato contro di noi! Oggi, mentre quell'Impero giace infranto per forza e tenacia nostra, mentre il tricolore sventola sulla sponda gemella dell'Adriatico e sull'estrema cinta delle Alpi, la pubblica coscienza apparisce smarrita, turbata, convulsa, quasi immemore dell'inaudito evento di gloria. Il disagio morale e sociale dell'oggi stende la sua ombra anche sugli eroismi dell'ieri. Chi non credette nella guerra, si fa più acerbo

ed accusa; chi credette, si fa timido e non osa difendere. Ed io ritorno ancora a Giacomo Leopardi; penso con lui che la facilità di sconoscenza e d'oblio è nell'uomo infinita e che i grandi sommovimenti delle forze di natura sconvolgono ogni guida e freno di ragione.

Ci attendono altri torbidi giorni? Può essere. Ma io non dubito dell'avvenire. Le prove, per quanto dure, saranno vinte; le ferite sanguinanti della guerra, ove mani scariaglie iniettano il veleno, rimargineranno per benefica reazione di natura; l'acere dissidio e rimarranno immortali le conquiste. Questo nostro popolo, fisicamente e moralmente sano, capace di energie e di resistenze insospettite, superiore per intrinseche virtù ad ogni insufficienza di governanti, è destinato ad ascendere. Così l'esperienza dei secoli, oggi amaramente rinnovata, gli insegna a non disgiungere mai dalla generosità la cautela!

Voi, Signora, credete nel popolo italiano; Voi, legittimamente fiera della vostra Casa secolare, avete sempre identificato la sua missione storica con le fortune della patria; il giorno in cui vi uscì dalle labbra il grido di dolore e augurale *Avanti! sempre, Sempre!*, io penso che l'anima Vostra soggiungesse, con rispondenza d'eco fraterna, *Avanti sempre, Italia!*

Io riaffermo dunque, per rispetto alla mia coscienza, in omaggio alla Vostra, Signora, le parole di fede italiana che proferii ora fa più di un anno, commemorando il poeta, e che ritraggono veramente la sua idealità di cittadino, idealità tanto più cara e sacra, più imperativa per noi, in quanto non fu l'ebbrezza sentimentale di uno spirito proclive alle esaltazioni, ma il convincimento profondo, immutato, d'uno fra gli intellettuali più austeri e più scervati di pregiudizi che onorino l'umanità.

Sono della Maestà Vostra con antica devozione

Roma, luglio 1919.

A. FRADELLETO.



† ANDREA CARNEGIE.

(Fotografia presa durante il suo ultimo viaggio in Francia).

al valore nella vita civile; fondi per edizioni di propaganda per la pace e la fratellanza dei popoli: non erogando, calcolasi, meno di tre miliardi a dare alle nostre lavoratrici godimenti intellettuali, spirituali e comforti morali e materiali.

Pubblicò opere semplici, chiare, popolari, come *Il trionfo della democrazia*, *Il Vangelo della ricchezza* (tradotto in tutte le lingue). *l'Impero degli affari*, propugnando con spirito pratico ed umanitario i principi e i sentimenti che fecero la sua fortuna e la sua bene fatta.

■ Iwasaki, l'ex ministro degli esteri dell'impero russo e poi ambasciatore di Russia in Francia, è morto a Parigi per violento attacco d'asma la mattina del 15 agosto. Era nato nel 1856 da ricca famiglia. Entrò fin da giovane nella carriera diplomatica, cominciando le sue missioni all'estero quale inviato straordinario presso il Vaticano per un *modus vivendi* da concludersi a pro dei cattolici di Russia e di Polonia; fu quindi ministro di Russia a Monaco di Baviera, a Tokio, a Copenhagen. Entrato nel 1906 come ministro per gli affari esteri nel gabinetto Stolypin, fino al 1910, diresse la politica russa durante la grande crisi balcanica prodotta dall'annessione all'impero austriaco della Bosnia ed Erzegovina e finita con un *rinvio* a causa il minacciato intervento tedesco. Riuscì però egli a stabilire l'*entente* sardo-russa e concludere l'accordo col Giappone per gli interessi russi nell'Estremo Oriente. Dimessosi nel 1910, andò ambasciatore russo a Parigi, cuoprendovi tale carica fino all'avvento del bolscevismo russo.



† Il medico naturalista ERNESTO HAERCKEL.  
(Vedi Neurologia nel num. preo. e pag. 187).

Andrea Carnegie, morto a Lenox, nel Massachusetts, era noto in tutto il mondo per la enorme quantità dei suoi miliardi e i magnifici aspetti della sua filantropia e del suo mecenatismo. Era nato a Dunfermline, in Scozia, nel 1837; emigrò con la famiglia in America, a Pittsburgh, in Pennsylvania, nel 1848; lavorò da meccanico, da telegrafista, poi da impiegato ferroviario. Qui le sue attitudini; i suoi talenti non comuni emersero, ed in brevissimi anni amministratore di una delle linee ferroviarie della Pennsylvania. Per conoscenza di affari ebbe parte in aziende minerarie, petrolifere, in impianti di fonderie, lucrando grosse partecipazioni, e mettendo sempre più in evidenza la larghezza delle sue vedute finanziarie, la sua capacità di organizzazione, tanto che il suo intervento divenne decisivo a regolare le industrie ferrive, non che in America, nel mondo, e ben presto ebbe il nome di « re del ferro ».

Le immense ricchezze accumulate dovole ad istituire numerose biblioteche pubbliche; d'arte, saloni grandiosi per concerti pubblici, laboratori; scientifici, borse di studio, casse per infortuni; premi





Borgo San Lorenzo, frazione Casaglia: I baraccamenti costruiti per ricoverare le popolazioni rimaste senza tetto.



Baraccamenti a Vicchio, frazione Mirandola.  
DOPO IL TERREMOTO NEL MUGELLO.



† Il pilota Marco Resnati, una delle vittime del disastro aviatorio di Verona.



Il barone von Lersner, primo rappres. diplomatico tedesco a Parigi dopo firmato il Trattato di Pace.



Il viaggio del Principe di Galles la Canada: Il Principe sulla corazzata « Renown » nel porto di Portsmouth prima della partenza, il 5 agosto.



Scene dei torbidi per il caroviveri a Parigi: I carri di verdure alle Halles non possono scaricare per l'opposizione dei compratori.



**La signora e Vent'anni dopo** di Oreste Poggio - **Il Beffardo** di Cocco Angiolieri.

Teatri milanesi, nell'ottavo mese di agosto, hanno dato prova di una resistenza eroica e degna, spesso, di miglior causa: la serie delle novità non è stata interrotta, né dal caldo intenso, né dal fescio dei cittadini d'ogni classe sociale.

Non a tutta però ha finora trovato arrivo la fortuna. La compagnia Bittelli, all'Olimpia, e ora, dopo uno sfortunato tentativo di ripresa del *Fenestello* che cadde di Fausto Maria Martini, ha portato, senza successo, alla ribalta una nuova commedia di quel spirito sereno e infaticabile che è Oreste Poggio: *La signora e Vent'anni dopo*.

L'intonazione audace — alquanto avventurata — del titolo mi aveva allarmato: ma m'ingannavo. Sotto quel titolo spavaldo e moderno, si nascondeva un'onesta commedia all'antica, una pagina di vita borghese rappresentata con semplicità, sopra un vecchio motivo sentimentale, già caro al teatro del secolo passato. Paolo Sarni ha amato una donna, Giulia, vent'anni fa, ma costei è stata costretta dai genitori a sposare un altro uomo. Ora, a distanza di vent'anni — quando il Sarni è divenuto uno scrittore celebre — la signora — rimasta providenzialmente vedova — viene a raccomandargli il proprio figliuolo, il quale, naturalmente, ha circa vent'anni e vorrebbe « l'infelice! » fare il letterato. Il Sarni protegge il giovane con troppo zelo, perché si lascia portar via dal suo sogno l'uffante e un buon contratto editoriale. Il Sarni, furente, vorrebbe partire, ma poi pensa di farsi consolare dalla madre del parassitismo erotico-intellettuale del figlio. La signora si fa pregare, fa la vezzosa — poi si decide. *Nozze, nozze...* con quel che segue.

Il lavoro non ha avuto fortuna, sebbene non sia privo di pregi nel dialogo, sebbene non sia sconosciuta abate e scorrevole. Troppo tenue era la trama e i fatti erano più raccontati che rappresentati. Anche l'interpretazione è stata mediocre, ora si eccettuò il Berri, che ha interpretato la parte di Paolo Sarni con la sua consueta correttezza. Ma la mia importante — *L'avvenimento* di questo caldo sogno è il *Beffardo* di Cocco Angiolieri.

Ma i Bernini, che Tatti ha varato dal palcoscenico del Lirico, la sera del 18 agosto, con la sua consueta dignità artistica, ed anche con quel consueto successo, che ormai ben di rado volge le spalle alle sue creazioni.

E diciamo subito che il successo — caloroso e cordiale, se non entusiasta — era più che meritato dal lavoro del Bernini.

*Il Beffardo* è Cocco Angiolieri, quel famoso poeta senese, fiorito nella seconda metà del secolo scorso, che si eleva al di sopra di tutti i rimatori burleschi del tempo — Forese Donati, Folgore da San Gimignano, Gine della Chiavari — per alcuni sonetti, nei quali un senso di melanconia profonda si alterna ad un atteggiamento cinico e spavaldo. Poco sappiamo intorno al poeta di Siena: ebbe tenzone poetica, al pari di Forese e altri, con Dante, il quale pare indirizzasse a lui il commento dell'ultimo sonetto della *Vita nuova*, quello che comincia: *Oltre la spera che più larga gira*. Cocco Angiolieri, diedi, poi, una delle sue novelle più vivaci il *Baccaccio* (*Decamerone*, giornata nona, novella quarta), narrando come a Buonconvento il poeta senese fosse stato derubato del denaro, e l'aver avuto dal padre taccagno, per l'astuzia e la ribalderia di un altro Cocco, figlio di messer Fortiguaro da Siena, così che il povero Angiolieri era rimasto con il danno e le beffe.

Questa novella senese di antefatto al lavoro del Bernini, che si inizia appunto con il ritorno dell'Angiolieri a Siena, dopo tale sfortunata vicenda. Ma un altro appunto ha dato all'autore il famoso sonetto di Cecco, nel quale egli mostra vero e proprio odio verso i genitori.

S'io fossi foco, arderei il mondo vero,  
S'io fossi vento, lo tempesterei,  
S'io fossi acqua, lo l'annegherei,  
S'io fossi l'iddio, manderai l'eu profondo.  
S'io fossi Papa, allora sar' giocondo,  
che tutti i cristian si trarrebbero  
S'io fossi imperatore, tutti i re farei  
a tutti mozzerei lo capo a tondo.  
S'io fossi feroce, andarei da mio padre,  
e lo fossi vin, farei di lui un po' bere,  
e similmente faria da mia madre.  
S'io fossi Cecco, con io' sono e fui,  
terrei le donne guate e le bisticche,  
e laide e vecchie lassare altrui.

Il Bernini ha creduto di poter interpretare in senso realistico questo sonetto, costruendo una farsa istorica fantastica, che giustifica le sue parole di Cecco. Anzi, nel dramma del Bernini, l'Angiolieri improvvisa il suo beffardo sonetto di fronte agli stessi genitori, in una scena comica, che non ha alcun audace, che il Betrone è riuscito a rendere accessibile al pubblico, in grazia della sua mirabile dizione.

Il critico, forse, potrebbe obiettare che tali versi facevano spesso come divagazioni retoriche che non tutti giullarecci o trobadori — senza venir fondamento autobiografico — ma ciò non toglierebbe nulla alla genialità della concezione del Bernini. E la medesima osservazione potrebbe ripetersi per la malinconia alla quale fa cenno nei suoi versi Cecco quando dice: « che viene largamente sfruttata dal Bernini. Scriveva Cecco:

La mia malinconia è tanta e tale,  
ch'io non discredo che s'egli l'avesse  
un, che mi fosse stato mortale,  
che di me di pietà non piangesse...

Ma è malinconia ostentata per conquistare la sua bella: il Bernini vede invece una più profonda malinconia, derivante da un desiderio insoddisfatto di affetti familiari, da una fanciullezza inasprita, da una giovane esistenza nera triste dall'avarietà del padre e dalla disonestà della madre.

Il Bernini, che Angiolieri deve aver visto, già vecchio ha voluto sposare una donna giovane, Lisa Salimbeni, alla quale fa fatto concepire, in amplessi non moderati, il figlio, che non sarà il figlio di Cecco. Ma si consolava con Mino, figlio di Tolomei, dal quale ha avuto una figlia, Fioretta, adotta perché concepita nell'amore. Fioretta vive ancora in casa di messer Mino di quel che lei Cecco contentò d'aver rubato la donna all'Angiolieri, lo froda d'aver saputo, sotto veste di farsi negoziatore del veder l'infante Cecco, non volentieri madre, non volentieri il figlio della figlia odiata — ma per Fioretta la creatura dell'amore. È questa una delle scene (l'atto III) più umane e più profonde di tutto il dramma del Bernini, in quelle più belle di Cecco, quelle più belle del suo umano che sono eguali in tutti i tempi.

Ma il vecchio Angiolieri si accorge di essere stato derubato di Mino, e l'avarietà sua, che in lui anche gli altri sentimenti: gelosia, ira, desiderio di vendetta. In questa comunanza di odi, Cecco riprova il padre. Anche questo è un fatto psicologico, che il Bernini non intolona: il ridestarsi di una passione anche bassa, come quella del denaro, può portare con sé un risorgere di tutta la vita affettiva d'un uomo, e quindi anche di quei sentimenti che sono più nobili ed umani. E il vecchio Angiolieri vuole da solo affrontare l'inquinatore della sua esistenza: Cecco, che, ancora una volta, angosciosamente, alla madre del suo amore per Fioretta, il vecchio, nella stanza vicina, uccide Mino e viene ferito egli stesso a morte. Cecco riceve un bacio veramente paterno dall'Angiolieri morente ed alla madre, disperata per la morte di Mino, rende Fioretta, la vergine candida e buona, ch'egli aveva sentito sorella, prima di saperlo.

La figura di Cecco Angiolieri empie di sé il lavoro del Bernini e risalta sopra tutte per una sua caratteristica ed insitiva nitidezza di linee marcate, netti, precisi, tuttavia, ogni tanto, un vecchio numero repertorio romantico fa capolino in questo Cecco, nelle relazioni con la madre ricorda Amleto, nella scena della taverna (l'atto II) ricorda Don Giovanni Tenorio e il Capitano Fracassa, mentre nella notte di calendimaggio, nel giardino del suo amore (l'atto I), si trova il suo tipo di rostandiano di Cyrano de Bergerac. Naturalmente, le divagazioni retoriche, anche in grazia dell'arte del Bernini, sono state fra le cose più gradite dal pubblico. Ma ciò non toglie che esse costituiscano la parte meno umana e vitale del dramma del Bernini. Qualche taglio energico avrebbe forse sottratto all'autore qualche appoggio, ma ciò che egli avrebbe infinitamente contribuito a dare al lavoro quel senso di elevazione e di sobrietà artistica, che allora la ricerca del felice effetto gli fa perdere. La figura del padre di Cecco, Bonaventura, lenocini e con rude scalpello da artefice — è artistico e psicologicamente superiore a quella del protagonista: mentre non sempre, come è nel suo odio materno, Lisa — né la figura di Mino, nella quale l'amor di padre s'avvicina alla cupidigia ed all'odio, ci si presenta in modo da farci intendere e seguire questo cozzare di sentimenti diversi.

La versatilità facile e varia è piena di pregi e di ricchezze artistiche. L'A. ha poi saputo, nel dialogo un'impronta toscana e dugentesca. Se

però nel primo intento egli è perfettamente riuscito, non sempre ha raggiunto il secondo, poiché gli abili arcani, che giustifica le sue parole di Cecco, Bernini, troppo spesso lasciano il campo a frasi e a locuzioni di sapore completamente moderno.

In conclusione, il lavoro del Bernini, pur di difetti e di bellezze, di ombre e di luci: ha però in sé quella forza vitale che suoi duri e tentralità, ed è quindi destinato ad avere una certa fortuna sui nostri palcoscenici. E sopra tutto, perché la figura di Cecco è tale da allettare molti nostri artisti al non agevole compito. Di tale parte, il Betrone, come abbiamo detto, non ha fatto nulla di veramente bello — omogenea, sentita, corretta. E una interpretazione mirabile — a cominciare dalla truccatura — ci ha dato l'Opera. E per la parte di Cecco padre di Cecco, Non emergeva, invece, il gruppo femminile. Buoni il De Benedetti, il Cecchi, il Marchi.

V/P.

## Il Diario di Guerra di Guastello Castelli.

Il Diario di Guastello Castelli va dai primi mesi della guerra alla ritirata sul Piave: si arresta ai giorni del più grande dolore e della più grande fede. Ciò che fu, nella conoscenza e nel giudizio del giovane scrittore, un valoroso soldato, nel periodo della guerra di Grappa e la partecipazione delle truppe combattenti italiane alla lotta sui campi di battaglia, e ciò che fu l'Opera del Bernini, raccolta di lettere che la famiglia sta per pubblicare. E la lettura del Diario rende intanto più vivo il desiderio del nuovo volume.

Sensazioni e osservazioni, episodi militari e stati d'animo sono in questo Diario un chiaro riflesso di quel gentile e vigoroso spirito che lo andò tracciando. V'è la sua sobrietà di stile, con pregevole in un giovane dell'anima entusiastica e della eloquenza facile, perché rappresenta la forza del freno in una mente lucida ed equilibrata: v'è la sua temperanza di parole, con l'odevole in un temperamento battagliero, perché rappresenta la saggia educazione civile d'un uomo già maturo nel fiore della gioventù. Egli parla degli altri e di se stesso in mezzo alla tempesta con una misura e con una efficacia che bisogna ammirare. La cronaca e le confessioni si fondono in una unità vera e delicata che costituisce una vera e propria prospettiva non si annulla in una semplice registrazione di particolari e i particolari, significativi non soltanto per la loro verità, ma per la loro umanità, per il morale degli avvenimenti, da cui meglio può essere più tardi orientato il giudizio, i particolari non sono raccolti per farsi raccontare come fatti, ma per testimoniare. Il giovane ufficiale è al suo posto nel Diario come fu nella lotta. Il commento dei fatti in cui la sua sensibilità traduce più aperta serve a dare il maggior senso dell'umano alla visione degli stessi sforzi, dei sacrifici, della multitudine gloria e del multitudine martiri. Accenti di nostalgia di dominata stanchezza, di desiderio di pace, di fronte alle stragi, compiono questa schietta rappresentazione della guerra, la integrano, esprimono candidamente il più alto significato d'una disciplina cocente e d'un dovere tanto più tenace quanto più ardito.

Guastello Castelli fece la guerra sui monti e verso il Carso. Porlo nelle prime linee per la sua coraggiosa attività di ufficiale e il suo acuto sguardo di osservatore. Soffrì le dure prove del corpo e le dure prove dello spirito — quelle nelle difficoltà materiali e nei pericoli insaniti, queste nelle constatazioni di ciò che di vecchio, di pigro, di ottuso, di lento, di discorde insomma, premeva la volontà e la capacità di quelle anime che si battono e si salvano nella sua fede, come soffi d'aria gelida, in una fiamma: la fiamma si piegava come dibattendosi sotto una minaccia e si rialzava con più impeto verso l'alto. Vedeva il compito più grave sempre più grave: lo accettò con l'anima di chi, dovendo dare più di quel che credeva, misura dal maggior obbligo la misura della bellezza e del dolore. La sua figura emerge dal racconto in una semplicità pura, il suo volto appare più virile sotto la luce velata d'un pensiero più profondo.

E cresce il pensiero, si affina la sua morte. Poiché Guastello Castelli era un esemplare del giovane borghese che intendeva la politica come un dovere di cittadino, uno studio continuo, un esercizio delle facoltà migliori, una rispondenza armoniosa tra ciò che noi siamo e ciò che noi dobbiamo.

Egli era di quelli che si possono desiderare compagni ed augurarsi avversari; e questo ci sembra il più alto modo di essere per un uomo. Tre anni di guerra, e fu impedito dalla morte di servire ancora nobilmente ed utilmente la patria vittoriosa e conquistata.

(Corriere della Sera).

index.

1. GUASTELLO CASTELLI, Tre anni di guerra. Milano, Treves, L. 5.

FABBRICA LAMPADE CHINCAGLIERIE E ARTICOLI CASALINGHI  
FERRARA GIUNTA FIGLI DI SILVIO SANTINI  
FVORI PERENO





### Per l'educazione sportiva.

Il movimento sportivo, della cui fortunata ripresa ebbero anche recentemente a compiacersi, va allargando la cerchia delle proprie manifestazioni. Come già nella stagione primaverile il ciclismo aveva attratto le folle, nell'estate il nuoto, opportunamente propagandato dai giornali specialisti, ha



Il nuotatore Bacigalupo, vincitore delle gare natatorie di Joinville-le-Pont e dei 1500 metri a Como.

destato un interesse vivissimo. E così è avvenuto del podismo e dell'atletica leggera che nell'avanzata estate e nell'autunno richiamano i rispettivi cultori a gare di campionato o di semplice preparazione. Questo rinnovato fervore, conseguenza dell'opera alacre di appassionati *sportsmen*, ha richiamato l'attenzione dei rappresentanti della nazione più chiaroveggenti, e l'oca. De Capitani, che primo fra tutti comprese la necessità di diffondere l'entusiasmo

nascente — o, meglio rinascente — delle folle per lo sport, ha testé richiamato l'attenzione del Governo sui vantaggi dell'educazione fisica e sull'urgenza di istillare nelle masse il convincimento che lo sport rappresenta una vera e propria milizia volontaria, capace di risollevarsi e ricondurre la razza latina all'antica altezza.

Il progetto del prevegente deputato milanese non potrà non trovare consenziente il Parlamento e il Governo, legittimi tutori del patrimonio fisico nazionale, sicché è augurabile che lo sport, obbligatorio soltanto nelle scuole elementari delle grandi città, diventi presto una materia d'insegnamento — che sarà certo la più studiata — anche nei piccoli centri e nei paesi, e che non venga limitato ai fanciulli ma sia esteso ai giovani sulle labbra dei quali incalza la maschia pelurica.

Se si pensi che in Inghilterra gli studenti universitari hanno un culto per i ludii sportivi e che disputano gare di campionato interuniversitarie che richiamano migliaia di spettatori, c'è da chiedersi per quale ragione, che non sia la sistematica avversione per ciò che giova all'avvenire, il Governo italiano abbia tenuto in non cale gli incitamenti e i suggerimenti di quanti sentono i vantaggi morali e materiali che dall'esercizio sportivo derivano ai popoli.

Lo sport di stagione è il nuoto. Ma quanti, fra coloro che cercano refrigerio all'arsura sulle spiagge marine o nelle acque di cui l'Italia è così ricca, conoscono e praticano, sia pure in modo rudimentale, codesta espressione di vigoria fisica? Quanti saprebbero trarsi d'impaccio in una qualsiasi contingenza e giovare, occorrendo, altrui?

L'esperienza risponde con un « Pochini » significativo e rattristante. La conoscenza del nuoto dovrebbe essere obbligatoria come è obbligatorio saper leggere e scrivere e far di conto.

Una sana e utile propaganda viene fatta ora per mezzo di gare popolari, riservate a coloro che non vinsero premi, e con la concessione di brevetti di « abile nuotatore » a quelli che eseguirono determinati esercizi. Iniziativa — codesta — altamente commendevole, che dovrebbe trovare nello Stato il primo propagandatore. Esso troverebbe fertile il terreno e conseguirebbe risultati impensati se già i privati ne ottengono di soddisfacenti. Le sessanta località nelle quali si disputano le « popolari » di nuoto sono povera cosa, purtroppo. E la colpa non può essere certamente addossata agli organizzatori se avviene che le autorità ostacolano spesso, anziché incoraggiare e dotare le iniziative private.

Molte riunioni natatorie si sono avute, con esito felicissimo, nei giorni scorsi, e altre ne seguiranno in quest'ultimo mese d'estate. Oltre ai giovanetti, si sono cimentati in quello che a torto viene chiamato — perché sono gli ignari che parlano — l'infido elemento, anche i provetti. Si sono disputati i campionati italiani dei 50, dei 100 e dei 400 metri, dei 1500 metri, del miglio (1852), dei tuffi, delle staffette. Nei 50, nei 100 e nei 400 metri la vittoria ha avuto a un marinaio, il cui nome è corso già sull'ali della fama: a Mario Massa. E mentre i 1500 metri erano appannaggio di un altro veterano del nuoto che si era distinto alle Olimpiadi interallate di

Joinville-le-Pont, Luigi Bacigalupo, nella gara del miglio Antonio Sachner, dell'« Aquila » di Laigueglia, aveva ragione di Massa e Bacigalupo, sorprendendo i competenti per la magnificenza del suo « crawl » perfetto, usato abitualmente soltanto su brevi distanze in quanto si tratti di un sistema di nuoto che richiede doti di resistenza eccezionali e che obbliga al respiro ad ogni bracciata. Nei « tuffi » riusciva vincitore Bonifanti e nella « staffetta » il *quatuor* Longavia-Bajardo-A. Frassinetti e Bacigalupo, rappresentante la Pro Liguria, riportava la palma. Nel campionato di « water polo », gara caratteristica in cui due squadre di nuotatori si battono per proiettare nella parte avversaria una palla galleggiante, la vittoria veniva riportata brillantemente dal *team* del Genova, composto di specialisti di simili prove, ancora poco diffuse fra noi. Ma se dei vincitori soltanto il Sachner, appartenente ad una modesta società d'una minuscola cittadina della riviera ligure, costitolì nei competenti una rivela-



L'atleta Emilio Lungli, vincitore della gara podistica staffetta.

zione, numerosi furono gli elementi giovani che si distinsero. E primo fra tutti fu un giovinetto sedicenne, certo Bisagno, che nel campionato dei 1500 metri per pochissimo non superò Bacigalupo, il provato atleta.

Se delle gare natatorie molto s'interessarono folle e giornali anche politici, non mancò tuttavia l'interessamento ai *meetings* atletici. Un giovanissimo, Giovanni Orlandi dello Sport Club Italia, vicecapi-



Il marinaio Mario Massa, vincitore della gara dei tuffi nei 50, 100 e 400 metri.



Durante la gara dei tuffi sul lago di Como.



Giovanni Orlandi, il giovanissimo podista, vincitore nella corsa dei 100 e 300 metri nelle gare dello Sport Club Italia.



La squadra del « Genoa Club » vincitrice del Campionato di Water Polo.

in modo superiore le corse podistiche di velocità sui 100 e sui 400 metri, battendo campioni di fama: Carlo Speroni — *recordman* italiano dell'ora di corsa — si aggiudicava il primo posto nella corsa di 5 km., mentre nella marcia, disputata su eguale distanza, la vittoria restava a Gaetano Losi, che sembra ritrovarne la via dopo una lunga assenza da prove del genere. Nella « palla vibrata » Carlo Butti, un veterano, *recordman* italiano, eccelleva

ancora una volta, con un lancio di metri 43,50. Nella corsa del chilometro primeggiava un altro campione della vecchia guardia, Dante Bertoni, e la gara staffetta riconosceva la fama di uno fra i più completi e famosi atleti nostri, Emilio Lunghi, che — riservato per l'ultima tratta della gara — distanziava gli avversari di 25 metri.

Contemporaneamente, a Spezia, si svolgeva un *meeting* riservato ai *juniores*, con risultati poco

notevoli, se ne tolgano quelli di Nino Tramonti nei 100 metri e di Carlo Tartaglia nei 5 km. Segno evidente di insufficiente preparazione.

Le Olimpiadi di Anversa non sono lontane. Bisogna che queste riunioni preparatorie si facciano frequenti: bisogna che l'Italia si faccia onore. E lo Stato ha il dovere di non lesinare il proprio concorso, per la gloria presente e per le conquiste più grandi dell'avvenire!

U. C. R. 24

**DENTIFRICI**  
ELIXIR, PASTA, POLVERE o SAPONE  
dei RR. PP.

# BÉNÉDICTINS

de SOULAC

Les **BÉNÉDICTINS** DE SOULAC (Elixir, Pasta, Polvere e Sapone) sono prodotti ideali per l'igiene e la bellezza dei denti. L'Elixir usato nell'acqua dopo i pasti, toglie ogni sapore e odore, previene le fermentazioni, profuma l'alito, rinfresca i denti e rassoda le gengive molli e spugnose.

*I dentifrici dei BÉNÉDICTINS de Soulac sono prodotti francesi universalmente adottati*

In vendita nelle primarie Profumerie e farmacie.



Elixir dentifricio



Pasta e Sapone dentifricio

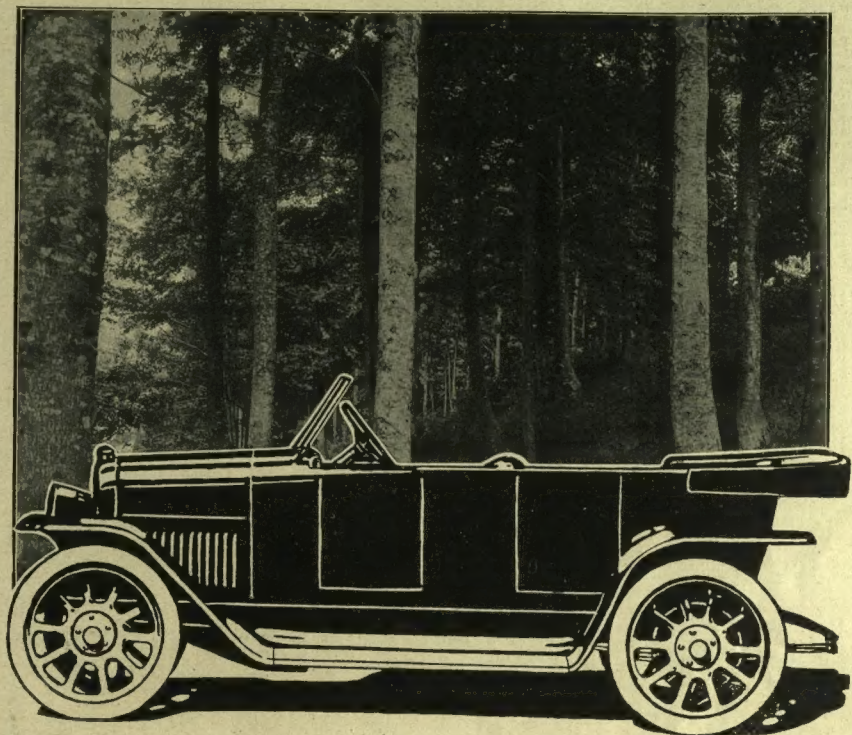


Polvere dentifricio



Pasta e Sapone dentifricio





### Invito ai boschi e ai monti....

La piccola FIAT 501, rapida, sicura, leggera, economica, invita a lanciarsi alla conquista del verde delle nostre campagne, delle colline, delle valli e dei monti.

La FIAT 501 è ideale per turismo, e si arrampica rapidamente su per le ripide stradette comunali: la cima, la meta viene sempre raggiunta con la 501.

# • FIAT •



## CHE C'È DI NUOVO NEL VILLAGGIO? DI ALFREDO PANZINI.

Che cosa penosa vedere là — all'uscita della stazione del villaggio — su uno di quei carri bassi, che servono per il trasporto del bestiame, un torrello incatenato!

Però pensando che alla sua giovane età gli era riservato il destino di diventare un pascià con un arrem di odalische, e sempre nuove odalische, cioè vaccherelle, che gli avrebbero condotto i buoni abitanti del villaggio, c'era da invidiarlo, il torrello. Inoltre avrebbe avuto l'onore — come agli uomini illustri — del ritratto su la parete di una casa colonica e la dichiarazione *toro da monta*. Via, sono belle soddisfazioni!

Ma io mi sbagliavo: la buona gente, che circondava il carretto, mi disse che quel giovane toro era da macello.

— Un così bel toro! Che peccato!  
— Avrà qualche difetto — mi dissero.  
— E dove va adesso?  
— Alla morte!

Per un piccolo difetto che non si vede, *alla morte*! Quali giudici tremendi questi uomini che hanno fame! E guardai con occhi attoniti colui che aveva detto: *Alla morte*! Era un aitante giovane, il quale vendendo non so quale stupore nei miei occhi, si affrettò a soggiungere: — Lo ammazzo io. — E palpando, batté amichevolmente su la lucida pelle nera del toro.

Era l'aiutante del macellaio.

Era quello anche un bellissimo mattino di giugno; e forse perchè io ero uscito di casa per la campagna con quel rarissimo libro che sono le memorie di Felice Orsini, dove molto si parla di condanne a morte, e della squisita cortesia che hanno gli austriaci nel condannare a morte — nella qual cosa contraddice l'esecuzione di quel Cesare Battisti che ultimo si permise il lusso — come fu detto — di morire per la patria; e perchè il toro era con la testa voltato contro l'asino che tirava il carretto; e l'Orsini descrive appunto così all'indietro, il modo di portare i condannati, e quel carro era il basso, e il

toro si stava tragico in una sua immobilità presciente del suo fato, così io rividi la carretta dei condannati a morte.

Ma quel miserabile asino che tira il suo compagno al luogo della morte! Ma non dissi nulla. Se non che un altro giovane insorse, e disse all'aiutante del macellaio: — Va là, che non sei buono d'ammazzarlo.

E l'aiutante del macellaio bonariamente gli rispose: — Per un franco ammazzo anche te. Allora mi parve il caso d'interloquire, tanto più, che dal più al meno, io li conosco questi buoni abitanti del villaggio ed essi conoscono me, e dissi con una certa serietà: — Non va bene parlare così.

E brava gente rispettosa, perchè in verità la risposta poteva essere questa: — E per un franco e mezzo ammazzo anche lei, bel signore! — Ma è gente rispettosa e non rispose così: ma domando: — Perché?

Fu necessario fare una piccola lezione — come dire? — di morale sul verbo *ammazzare*. Una lezione fra le più difficili appunto perchè sembra facile. Ma la verità è invece che il comandamento non *ammazzare* non è progredito di una linea di più di quello che era al tempo di Mosè. Cristo lo ripeté dopo 2000 anni da Mosè. Da Cristo ad oggi sono passati altri 2000 anni, e penso che un esperto legislatore non ripeterà più, l'ingenuità di questo comandamento. Forse i padri morendo imparano la inutilità del verbo *ammazzare*, ma i figli nascendo, nulla ereditano di tale esperienza e seguitano ad ammazzare. Per i nobili il sangue plebeo è acqua; ma via! per i plebei il sangue nobile è pur vino. Né gli uni né gli altri sanno che è sangue. Si accusano a vicenda. Ciò è grottesco; ma serve a far ridere gli Dei, i quali hanno sete. Feci una bella lezione.

Se non che la mia lezione fu interrotta dal capo dei facchini che tappandosi l'occhio con un cencio, avanzava verso il pozzo bestemmiano, proprio come un facchino. Altri buoni

facchini lo seguivano dandogli consigli, e lui rispondeva mandando accidenti.

Che cosa era successo? Una cosa che accade spesso a chi va in treno: un corpuscolo del fumo della macchina era entrato nell'occhio. Di solito va via subito, ma qualche volta si infinge nella cornice, e sono dolori.

Colui aveva fregato, strofinato. Ora buttava acqua contro l'occhio. Macché! L'occhio era infocato, lagrimoso. Le bestemmie di lui contro la macchina, il macchinista, le ferrovie erano terribili. Quando poteti, mi accostai e:

— Scusi, — dissi, — faccia così.  
— Così? Come? — (Era feroce quell'uomo!) — E mezz'ora che sfrego.

— Ma non stia a sfregare che è peggio!  
— Come devo fare? — esclamò disperato.

Veniva da ridere vedendo un pezzo d'uomo, che poteva pesare come il toro, ridotto in quello stato da un pezzettino quasi invisibile di carbone.

Io ne sapevo qualcosa per esperienza; e dovetti una volta rivolgermi a un oculista dopo avere spasmato tutta la notte. Faccia così. Almeno provi. E gli indicai come: cioè tirare e abbassare il ciglio superiore sull'inferiore si da chiudere l'occhio; poi delicatamente con un dito girare attorno. La cavità si riempie di lagrime, e spesso avviene che il corpuscolo infitto si stacchi. Così fece, cioè io feci non senza una certa trepidazione, ma mi andò bene. Aprì l'occhio, mi guardò, mandò una bestemmia di felicità e se ne andò. E me ne andai anch'io alla posta del villaggio.

Quivi trovai una buona donna, la quale era assai dolorosa. Doveva *battere* — come diceva lei — un *dispaccio*, ma non sapeva scrivere.

Pregò bensì il postino di scrivere, ma il postino rispose che lui faceva il postino e non lo scrittore: — Andate dal farmacista. E la buona donna si avviò dal farmacista. Ma passando pel villaggio, rimasi sorpreso nel non vedere una cosa che c'era sempre:



Mi favorisca gli eccellenti

TACCHINI DI GOMMA

**Wood-Milne**

Deposito Centrale: Foro Bonaparte, 74, MILANO

**PARKER**  
**LUCKY CURVE**  
**FOUNTAIN PEN**

La migliore penna oggi esistente

L'unica penna automatica al mondo senza fori, fessure, leve o anelli nel serbatoio, trasformabile perciò in penna a riempimento comune.

Si riempie in due secondi e si può tenere in qualunque posizione senza bisogno di ganci o clips

Modelli semplici e di sicurezza a riempimento comune e automatico da L. 30 a L. 90

Assortimento di tipi in oro 18 carati per regali

Clips e Ganci di Sicurezza: L. 1.50.  
Argento: L. 3.25. — Placcato oro: L. 4.50

Inchostro PARKER finalissimo: Flaconi da 0.8, 1.25, 1.50

Flacone con astuccio di legno per viaggio o tappo di gomma con contagocce: L. 4

Inchostro in pastiglie, specialmente adatto per militari, le scatole di 25 pastiglie L. 1

Catalogo gratis a richiesta

In vendita presso tutte le principali Cartolerie del Regno e presso i CONCESSIONARI GENERALI PER L'ITALIA E COLONIE

Ing. E. WEBBER & C., Via Petrarca, 24, Milano - Telef. 11401



il deschetto di un calzaio, col suo calzaio. Un brav'uomo che ha sempre attorno a sé qualcuno a cui spiega il giornale, perché egli sa fare a leggere il giornale. Si occupa specialmente di politica estera.

Egli mi ferma sempre quando io passo e vuol sapere le mie opinioni su la politica estera. Ma l'uomo è maligno. Mi sono accorto che le sue domande sono false domande, e che si vale delle mie risposte per questionare poi di politica: cosa che io evito.

Ma questa volta non trovai né deschetto, né calzaio.

— E morto il buon uomo?

— Non morto, ma quasi, — mi fu risposto. Andai alla sua casa. Egli era laggiù, in fondo in fondo alla casa, in una specie di cortiletto. Si stava solo solo, seduto su di un banchetto. Oh, *quantum mutatus ab illo!*

Aveva un dolore qui, sempre qui alla bocca dello stomaco.

Anche la fisionomia era stravolta.

Che peccato! Un uomo che alle otto del mattino faceva la sua colazione; e a mezzo-giorno rimangiava la sua minestra, e ora a pena poteva mandar giù qualche uovo e un po' di latte. Ah, il latte!

— E il medico cosa dice?

— Mi ha spogliato, mi ha battuto tutto.

— E poi?

— Non ha detto niente. Non parla. Almeno parlasse! «Tu mi caro — dice ridendo — hai bevuto troppo vino». «Ma se non ne bevo più», dico io. «Non bisogna berne prima», dice lui. I medici, mormora cupamente, non sanno niente.

— Ciò è vero. Dell'uomo nessuno sa niente.

È più facile la politica estera.

— Il latte, il latte — insisteva colui — non lo posso mandar giù, mi fa nauzea.

Certo per uno che si è nutrito di vino, è triste cosa tornare al latte! Comunque dissi: — Lei può provare con il Yoghurt.

Egli non sapeva che cosa fosse questa cosa. Io ero fresco allora dello studio di quel lucidissimo libro francese del dottor Elia Metchnikoff *Etude sur la Nature humaine*, e come potei gli feci una bellissima lezione su quel tutto bizzarro, che comincia con la bocca

spesso baciata, forma diversi labirinti, e passa per diversi laboratori chimici.

Egli questa volta mi ascoltò con molta deferenza, un po' perché era abbandonato e solo, un po' perché a chi è malato, piace sentire ragionare del male.

Intanto venne la moglie — una buona donna anche lei — e gli portava un piatto di verdura cotta.

— E questo cos'è? — domandai.

È quello che ha ordinato il medico: ha detto che se lui non può prendere il latte, prenda un poco di verdura. Ed eccola qui.

— Ma buona donna! — esclamai — il medico avrà detto: *passata*.

— Sì, *passata*. E io la ho passata.

— Ma in che cosa la avete passata? Erano ancora interi i gambi, le patate, i piselli.

Allora cominciai un'altra lezione alla signora del calzaio, dimostrando che la parte legnosa delle verdure non va mangiata.

— Ci vorrebbe il cuoco in casa!

— Basta semplicemente un setaccio e un po' di pazienza.

E le mostrai come.

Ma il calzaio voleva provare quella cosa che fa acido il latte, e di cui parla il dottor Metchnikoff per prolungare la vita: cosa che per lui era molto interessante.

Voleva mandare subito dal farmacista.

Oh, il farmacista del villaggio non ha questa roba. Domattina mandi all'ospedale della città. Forse lì l'avranno.

Ma chi mando? — esclamò la moglie. — Ora è il tempo della mietitura, e tutti hanno da fare.

— Ha pure tanti figliuoli, grandi e grossi oramai...

— Ahimè! Ahimè! — esclamò la buona donna — ché non vogliono più ubbidire! Una volta li mandavo dove volevo: A badare alle pecore, a fare un fascio d'erba per la somara; ma adesso! I compagni dicono ai miei figli: «*Patacca!* Non ubbidire a tuo padre e a tua madre: se se vogliono qualche cosa, fatti pagare!» Si è tutto imbastardito il mondo!

Il calzaio udiva e crollava la testa. Lui

che si occupava di politica estera e aspettava la rivoluzione dall'estero, non si doveva meravigliare! La rivoluzione era venuta gentilmente sino al domicilio. Ma nulla dissi.

Uscendo dalla casa del calzaio, trovai la buona donna che doveva battere il dispacio assai più dolorosa di prima.

— Ma non ve l'ha scritto il farmacista?

— Sì, è quello qui. Ma il postino dice che non capisce niente. Mi ha fatto aspettare un'ora; e poi, ecco qui.

Con molta pazienza riuscii a decifrare il dispacio. Ma un momento. Il dispacio dove va?

— A Castellamare.

— Capisco: ma vostra nuora dove è?

— In Sicilia.

— Allora Castellamare di Sicilia, se no chissà dove va a finire il dispacio.

(Veramente la mia aggiunta aveva aumentato la spesa del dispacio e perciò era ragionevole che non venissi ringraziato).

Al mio ritorno a casa, trovai il fabbro che io avevo chiamato per aprire la serratura di una valigia. Era lì che mi aspettava; e mi presentò la fattura.

— Due lire per aprire una serratura che le bastò un giro di grimaldello?

— E due lire per lo spostamento, sino a casa sua, che fanno quattro lire — mi rispose il fabbro.

— Questo spostamento mio caro, una volta, non usava — dissi io.

— Una volta! — rispose. — Ma adesso i tempi sono mutati, caro il mio professore.

Queste maniere confidenziali si spiegano col fatto che anche col fabbro siamo in buoni rapporti di amicizia. Spesso, prima della guerra, io mi fermavo davanti alla sua bottega e si ragionava di tante cose. Egli aveva una sua predilezione per la politica interna. Io ascoltavo i suoi discorsi e dal tono con cui mi parlava, pareva aspettasse grandi eventi. I quali in quel giorno si leggevano nel suo volto in via di compimento. Però devo dire che anche allora, prima della guerra, osservando il volto del fabbro, mi stupivo come

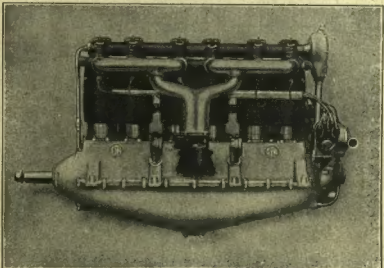


Il motore più veloce del mondo

è il 250 HP



per aviazione



che è tuttora il detentore del

"RECORD MONDIALE DI VELOCITÀ"

con una velocità media di 280 km. 869 m. all'ora

I PASSAGGI AI TRAGUARDI RAGGIUNSERO

i 268 km. all'ora.



il Carducci avesse tanta predilezione per i fabbri, sino ad usarli come termine di paragone dei più nobili artigiani. Era, forse, una sentimentalità democratica del Carducci, che era troppo buono.

Io guardai dunque i suoi grimaldelli: egli guardò il mio libro.

— Caro il mio professore — disse — lei ha buon tempo di andare in giro coi libri: ma noi dobbiamo lavorare.

Come si vede entravano in materia politica; e dirò: la politica estera, dopo la guerra, mi ha procurato forti delusioni che proprio non immaginavo di dover soffrire alla mia età. Credo che anche la politica interna stia per prepararmi qualche spiacevole sorpresa. Perciò non risposi, ma stetti a lungo riguardando quella testa barbata di Felice Orsini che disperatamente per tutta la vita cercò la sua morte per amore di fare l'Italia.

« Se tu sapessi — volevo dire — che cosa contiene questo libro... » Ma non dissi niente. Il suo occhio girò per la stanza piena di libri e mi domandò: — Che cosa ne fa di tutta quella carta? — Ebbi l'impressione che lui l'avrebbe adoperata per accendere il suo fuoco. E non so perché, mi vennero in mente quei primi tempi dopo che Roma antica decadde, che gli iconoclasti bruciavano i libri.

ALFREDO PANZINI.

## HAIR'S RESTORE

RISTORATORE DEI CAPELLI NAZIONALE (1. 1)

Preparazione del Chimico Farmacista A. GRASSI, Brescia



**Indicazioni e Modus di fabbrica depositata.** — Ridona mirabilmente ai capelli bianchi il loro primitivo colore azzurro, castagno, biondo. Impedisce la caduta, promuove la crescita, e dà loro la forma e bellezza della gioventù.

Toglie la forfora e tutte le impurità che possono essere sulla testa, ed è da tutti preferito per la sua efficacia garantita da sollecitazioni certificate e per facilità di facile applicazione. — Bottiglia L. 4.40 compresa la base di vetro — per posta L. 5.50 — 4 bottiglie L. 19 franco di porto.

Distribuita dalle Farmacie, esigete in presente marca depositata.

**COSMETICO CHIMICO SOVRANO.** (1. 2). Ridona alla barba ed ai mustacchi bianchi il primitivo colore biondo, castagno e nero perfetto. Non macchia la pelle, ha profumo gradevole, è innocuo alla salute. Dura circa 6 mesi. Costa L. 5.50 compresa la tassa di bollo — per posta L. 6.50.

**VERA ACQUA CELESTE AFRICANA.** (1. 3). Per tingere istantaneamente e perfettamente in castagno e nero la barba e i capelli. Costa L. 4.40 compresa la tassa di bollo — per posta L. 5.50.

Dirigete del prefatore a: Grassi, Chimico-Farmacista, Brescia. Depositi: MILANO, A. Manzoni e C.; TOPI Quilino; Uffidini e C.; G. Costa; Angelo Mantelli; Turchi Girolamo; e presso i rivenditori di articoli di toaletta di tutta la città d'Italia.

## MAL DI PETTO

Biscione, la medicina Anna Lenzi, Vedova Renzi, riguarda il Chelido Valente di Bologna, perché la breve tempo del L'acqua Valente di S. di...

nessa da Brancilio cronico, tosse, affanno, esaurimento, febbre.

## Salsomaggiore

Cure meravigliose

Grand Hôtel Central Bagni

Grand Hôtel Milan

Grand Hôtel des Thermes

PREZZI MODICI. — Domandare chiarimenti e opuscoli alle rispettive Direzioni

## GOTTOSI • REUMATIZZATI

PROVATE LO

## SPÉCIFIQUE BEJEAN

Questo rimedio è da più di vent'anni considerato dalle Autorità Mediche come il più efficace contro le manifestazioni dolorose della GOTTOSI e dei REUMATISMI. — In meno di 24 ore esso calma i più violenti dolori — Un solo flacone basta per convincere del sorprendenti effetti di questo medicinale —

Si trova in tutte le buone Farmacie

Deposito generale: 2, Rue Etzard - PARIS

## EUSTOMATICUS

## DENTIFRICI INCOMPARABILI

del Dottor ALFONSO MILANI

## in Polvere-Pasta-Elixir

Chiederli nei principali negozi.

Società Dott. A. MILANI & C., Verona.



**E. FRETTE e C.**  
MONZA

La miglior Casa per  
Biancherie di famiglia.

Catalogo "gratis", a richiesta.

**TAOS**  
IL SOVRANO  
DEI LUCIDI PER CALZATURE  
EDOARDO PESSI - PADOVA

## LITOSINA

Acqua artificiale da tavola. Disinfetta, antiantrace, rinfrescante. — Disinfetta le vie urinarie. — Di ottimo sapore. Specifica nei disturbi delle vie digerenti ed affezioni artritiche. — La scatola per 10 litri L. 2.90. Vaglia anticipato di L. 2.80 - 10 scatole L. 23 al Laboratorio GIUSEPPE BELLUZZI - BOLOGNA

(È lo stesso che fabbrica le Pastiglie Marchesini contro la tosse e il Biscione)

MOLOGNA A NEOLI ARTISTI E WELLFRETTE. — Collezioni visitabili sabato e domenica dalle 14 alle 18. — Si acquistano riproduzioni a stampa. — Via Castiglione, 28 - Bologna.

## BORO-THYMOL

Preparazione Italiana per le malattie a fegione delle mucose naso, gola, bocca, organi del collo, ecc. Cura per qualche giorno. Ciascuna scatola (compreso il bulbo governativo). — Approvvista per l'ospedale di San Lazzaro, in tutte le buone farmacie. — GRATIS opuscolo illustrativo nel giudizio di 30 clinici illustri.

**NEVE**  
(GIOCONDA)

CREMA  
PER LA  
COSMESI DELLA PELLE

Chiedetela ovunque nelle Farmacie e Profumerie L. 2 - Per posta L. 3.50  
STABILIMENTO GIOCONDA - MILANO, Via San Siro, 9